

Monte Baldo

Posta all'estremità occidentale delle Prealpi Venete, la catena del Monte Baldo si presenta come un massiccio isolato, a forma di rettangolo, che si allunga dal Veronese al Trentino per quasi 40 km, costeggiando il lago di Garda. La catena del Baldo è formata da due settori distinti, il monte Baldo vero e proprio, che da punta San Vigilio arriva a Bocca Navene (m 1430), e il monte Altissimo di Nago, che da Bocca Navene va fino alla sella di Loppio. Il nome Baldo deriva probabilmente dal longobardo Wald, selva, ed è citato per la prima volta nel 1163 in una carta topografica tedesca, mentre in epoca romana era detto Mons Polninus.

La superficie del Monte Baldo è di circa 320 kmq: la sua altezza va dai 65 m. a livello del Lago di Garda, ai 2218 m. di Cima Valdritta, con una larghezza media di 7 km. La catena occidentale va dal Monte Creta (1023 m) alle Creste di Naole (1660 m), al crinale di Costabella (2062 m), alla Punta Telegrafo (2199 m), alla Cima Valdritta (2218 m), alla Cima delle Pozzette (2128 m), a Bocca Navene (1430 m) per finire - in territorio trentino - con l'Altissimo (2078 m). Nella parte orientale, il massiccio presenta un altipiano ondulato, che comprende le valli di Spiazzi e Ferrara di Monte Baldo, e le laterali del Monte Altissimo: questo altipiano si mantiene ad un'altezza media di 1000 m e si affaccia sulla Val Lagarina, ove digrada spesso con imponenti strapiombi. Il versante occidentale, invece, scende abbastanza ripido verso il Garda, interrotto solo dagli stretti pianori di Prada, San Zeno e Albisano.

Sotto il profilo geologico, il Monte Baldo è costituito da rocce in prevalenza calcaree e dolomitiche disposte in strati inclinati verso Ovest, formatesi nel mare dell'Era Secondaria e Terziaria, circa 180-100 milioni d'anni fa e poi sollevatesi in un periodo compreso tra 40 e 15 milioni d'anni fa. In seguito, l'erosione operata dall'acqua, dal ghiaccio e dal vento, ha modellato le cime, smussandole e dando loro l'aspetto attuale. Il processo d'erosione delle rocce è ancora in atto, soprattutto verso i 2000 metri d'altezza, ed è dovuto all'azione congiunta del gelo e del disgelo.

Il Monte Baldo è quindi una montagna "giovane", non completamente assestata, come mostrano i frequenti terremoti cui va soggetto: tuttavia, non è dimostrato che esso sia stato un vulcano, come indicherebbe una diffusa tradizione. In ogni caso, sono considerati zone sismiche del Monte Baldo i territori dei comuni di Brenzone, San Zeno di Montagna e Torri del Benaco. E' noto che con l'ultima glaciazione - quella di Würm - il monte Baldo fu racchiuso in una specie di morsa dai due grandi ghiacciai del Garda e della Val d'Adige: la lingua glaciale benacense raggiungeva i 1100 metri s.l.m. a Riva, gli 800 metri a Malcesine e i 500 a San Vigilio, unendosi a quella dell'Adige attraverso la valle di Loppio. I ghiacciai würmiani si sono ritirati circa 15.000 anni fa, lasciando i detriti che hanno formato l'anfiteatro morenico del Garda e di Rivoli, e depositi morenici anche sulle basse pendici del monte Baldo. In quel periodo, dalle cime più alte del Baldo scendevano sul versante occidentale verso il lago delle piccole lingue di ghiaccio, alimentate dai sette circhi glaciali, ancora oggi visibili. Tali circhi glaciali di forma semicircolare, ad anfiteatro, si aprono tra vetta e vetta ed hanno originato dei piccoli ghiacciai che nella loro discesa verso il lago hanno scavato valli e canali a forma di U, lasciando vari ammassi detritici d'erosione.

Il carsismo e l'erosione delle acque è fenomeno diffuso in tutto il monte Baldo, ed è rappresentato sul versante occidentale soprattutto dai campi carreggiati dei circhi glaciali, ma anche da doline, grotte, conche e terrazze carsiche. Tutti questi processi erosivi sono dovuti all'escavazione dell'acqua sul calcare, che si erode facilmente. A causa del carattere prevalentemente carsico della montagna, le sorgenti sono rare.

Indice

Chiese

[Il Santuario di Marciaga](#)

[Santuario della Madonna della Corona](#)

Musei

[L'Orto Botanico di Novezzina](#)

[Musei del Monte Baldo](#)

Itinerari

[Itinerari per escursioni](#)

Località

[Ala](#)

[Avio](#)

[Brentino Belluno](#)

[Brentonico](#)

[Brenzzone e dintorni](#)

[Caprino Veronese](#)

[Ferrara di Monte Baldo](#)

[Garda](#)

[Malcesine](#)

[Mori](#)

[Punta San Vigilio](#)

[San Zeno di Montagna](#)

[Torbole e Nago](#)

[Torri del Benaco](#)

Storia

[Storia del Monte Baldo](#)

Varie

[Cenni climatici e naturalistici](#)

[Il Paesaggio Umano](#)

[Le incisioni rupestri](#)

[Rifugio G. Chiarego](#)

Il Santuario di Marciaga

Il viandante che percorre i pochi chilometri di strada che uniscono il paese di Castion Veronese alla vicina frazione di Marciaga incontra, a due terzi dal cammino, un verde prato, sullo sfondo del quale s'innalza una pittoresca e vecchia chiesetta, la Madonna del Soccorso - protetta a sera da alcune rupi scoscese - le Sengie di Marciaga - che ne fanno quasi cornice.

La forma del piccolo tempio, le lunghe finestre, fanno pensare subito ad una costruzione dell'epoca del rinascimento e, più precisamente, al principio del secolo XVI; i contorni in vivo della porta furono probabilmente levati da altro fabbricato e quivi adattati, ma male corrispondono all'apertura.

Un tempo, la facciata doveva esser tutta affrescata; oggi si riesce a stento a scorgere qualche residuo di tinta nella fascia sottostante alla sporgenza del tetto.

Entrando nel tempio si vede nella parte alta della muratura un affresco, che corre sui due lati maggiori, diviso a riquadrature corrispondenti alle campate del tetto; in qualche punto, dove l'intonaco è caduto, affiora sulla muratura un dipinto più antico formato da grandi quadri contenenti armi gentilizie, fra due delle quali era scritta la quarta strofa della canzone del Petrarca alla Madonna: «Vergine bella, che di sol vestita», di cui oggi si leggono appena le parole iniziali d'ogni verso; ciò che fa pensare che sulle altre pareti fossero scritte altre strofe della stessa canzone. Solo la parte superiore degli affreschi venne un po' rispettata quando, dopo la peste del 1630, durante la quale il tempio era stato trasformato in lazzaretto, le pareti furono coperte di calce. Sopra la porta maggiore, è affrescato lo stemma della famiglia Carlotti, che nei secoli passati teneva nella località e nei paesi vicini estesi possedimenti e che certamente avrà concorso con generosità alle spese di restauro e d'ampliamento del santuario.

L'altare maggiore – anche questo, probabilmente, trasportato da altra chiesa e qui adattato – in marmi rossi contornati di biancone, si eleva su due gradini di brocatello veronese. Il tabernacolo, pure in marmi policromi, sostiene un ricco trionfo marmoreo avente quattro colonnine composite tra le quali è incastonata una tavoletta alta 50 cm. e larga 40, su cui è raffigurata la Madonna. In questo dipinto, rappresentante il miracolo, la Vergine, ricoperta di bianca veste e con un manto pure candido agganciato sul petto, sta seduta sopra i rami di un olivo; al suo lato destro un pastorello tende la mano per ricevere un pane, mentre dall'altra parte, non lungi, pascola un piccolo gregge di pecore.

Sopra l'altare, situato lungo la parete a sinistra di chi entra in chiesa, si legge in una cartella la scritta che ricorda il nome del generoso oblatore, canonico Marcello Carlotti, e la data di erezione, 1597.

Sopra la mensa sta oggi una pala; dietro a questa esiste una nicchia nella quale, secondo una memoria scritta in un vecchio registro, stava originariamente quella statua della Vergine recante in braccio il Bambino, che oggi si conserva nella chiesa parrocchiale.

L'altare di fronte a questo è d'epoca forse anteriore. Sul plinto del pilastro di sinistra sono scolpiti ad altorilievo alcuni distici, che ricordano la cessione di un appezzamento di terreno vicino alla chiesetta, quale offerta per la celebrazione perpetua di una messa settimanale. La forma antica di alcune lettere di quell'epigrafe farebbe riferire lo scritto ad un periodo molto anteriore alla data di costruzione della chiesa, ma uno stemma scolpito sull'altro plinto, lavoro della stessa mano, testimonia un'epoca più tarda e, forse, non molto lontana dalla data di erezione dell'altro altare. Questo stemma (un fiore ed un sole nascente, divisi dalla parola "Gratia") apparteneva alla famiglia Graziani; nella chiesetta è ripetuto un'altra volta, tra gli affreschi, e così pure è scolpito nel cuneo di chiave di un archivolt in un vicino fabbricato rurale.

La chiesa - originariamente certo in forma più modesta - deve essere stata costruita al principio del secolo XVI, poiché dalle annotazioni relative ad una visita pastorale avvenuta nel maggio del 1530, si rileva che il sacro edificio era stato eretto da poco, ma che non era ancor terminato.

N'era stato movente il ricordato miracolo di Maria SS., per la verifica del quale si era recato sul luogo monsignor Antonio Beccari, vescovo di Scutari, suffraganeo e luogotenente del Veronese

monsignor Giovanni Matteo Giberti.

Nel 1533 lo stesso vescovo monsignor Giberti, recatosi a visitare il santuario, raccomandava la demolizione dell'altare portatile - allora non esisteva alcun altare fisso - e lamentava che non si fosse ancora provveduto all'erezione del campanile. Un ultimo cenno, che si legge in quelle annotazioni pastorali, fa pensare che l'edificio non fosse ben custodito, poiché il Vescovo prescriveva *dictus locus teneatur clausus*.

All'epoca di un'altra visita fatta nel 1541 dallo stesso Pastore, è da ritenersi che la chiesetta fosse abbastanza ben tenuta. I lavori di compimento della chiesa furono eseguiti qualche anno dopo: nella muratura sottostante al tetto esiste ancor oggi la data incisa da qualche operaio, 1550.

Alla fine del secolo XVI risale l'ingrandimento dell'edificio: il campanile era già stato eretto; volendosi anzi interpretare le lettere M.C., scolpite nella parte interna della cella campanaria, come le iniziali del canonico Carlotti, il campanile sarebbe stato da questi fatto sopraelevare nell'anno 1600.

La devozione alla Madonna del Soccorso deve aver avuto una certa diffusione in tutta la zona del lago; oltre gli abbondanti ex voto elencati nei registri delle visite pastorali, ne fanno prova anche gli elenchi degli ascritti alla pia associazione, istituita presso il santuario, dove si riscontrano numerosi i nomi d'abitanti d'altri paesi. Grande doveva essere pure il concorso di popolo nei giorni delle feste più solenni del santuario, l'otto settembre e l'otto dicembre: lo attestano, sia pure indirettamente, le non lievi spese di cera che i preposti alla chiesa incontravano ogni volta presso lo speziale di Bardolino.

Un documento del 1755 fa conoscere i confini della via e della piazza antistanti il tempio, oltre i quali non potevano attendarsi i venditori di oggetti religiosi e di vino; questa è un'altra prova che nelle solennità convenivano ivi numerose persone, non provenienti soltanto dal piccolo centro di Marciaga.

Santuario della Madonna della Corona

Il santuario mariano "della Corona" è il più notevole della diocesi di Verona e costituisce meta spirituale per la comunità veronese, e per fedeli provenienti da varie zone d'Italia, nonché dall'Austria e dalla Germania. Situato sul fianco orientale del Baldo, il santuario sta su una specie di poggio che interrompe una parete rocciosa di oltre 500 metri. L'aspetto del luogo è un invito alla contemplazione e alla preghiera.

Pur essendo a 774 metri s.l.m., il santuario è abbastanza riparato dalle intemperie. In antico, il luogo era raggiungibile solo a piedi, salendo dal fondovalle e attraversando un profondo dirupo su cui fu teso un rudimentale ponte di legno, poi sostituito da manufatto, che scendeva pure dall'alto, e che doveva ad un certo punto immettersi nella stessa via del ponticello sopra il burrone. Nel secolo XVI e in quelli che seguirono fu attivato un sistema d'argano e carrucole per calare dall'alto materiali e persone.

Il santuario trae origine dalla devozione popolare. Fu prima di tutto un eremitaggio con una piccola comunità di religiosi, in qualche modo legata al monastero benedettino di San Zeno in Verona-Città. Lo testimoniano documenti medievali, a partire dal 1193. Dal 1437 la chiesetta e le sedi degli eremiti risultano legati alla Commenda dei Cavalieri Gerosolimitani (detti poi di Rodi e in seguito di Malta). In tale rapporto rimasero fino al 1810, anno in cui avvenne la soppressione napoleonica dell'Ordine Militare di Malta.

La devozione mariana diede il titolo al luogo fin dai primordi dell'eremitaggio. La Madonna vi si venerava in un primo tempo sotto il titolo di "Madre di Dio", ed era rappresentata in un affresco del secolo XIV-XV seduta in trono, col Bambino Gesù sulle ginocchia. Tale affresco è tuttora custodito presso il Santuario. Dal secolo XVI, la devozione si è polarizzata e precisata intorno al titolo dell'Addolorata, per la presenza di un gruppo marmoreo della "Pietà" fatto scolpire da Lodovico di Castelbarco nel 1432. Non si sa quando la sacra immagine della "Pietà" è portata alla chiesetta degli eremiti. Un racconto diffuso nel secolo XVII afferma che la statua fu

inizialmente portata a Rodi dai Cavalieri: nel 1522, quando Rodi fu conquistata dai Turchi, la statua fu recuperata e miracolosamente portata alla Corona.

Nel 1625 i Cavalieri di Malta diedero inizio alla ricostruzione della chiesa ad un livello di 5 metri più alto della primitiva cappella. La fabbrica, ultimata verso il 1680, ebbe poi restauri e completamenti nel secolo XVIII, dopo le guerre napoleoniche e dopo il 1833. Nel 1899 fu rifatta la facciata. Nel 1949 si avviò un primo ampliamento, infine – tra il 1975 e il 1978 – si procedette ad un generale rifacimento delle strutture. La nuova chiesa fu consacrata nel 1978 ed ha avuto il titolo di "Basilica Minore" nel 1982.

GLI EX-VOTO

Verso il 1530 fu costruita presso il Santuario una piccola cappella, che divenne subito meta di devoti pellegrinaggi. Molti pellegrini venivano ad impetrare grazie, di cui parecchie erano esaudite. I beneficiati offrivano in ringraziamento delle tavolette dipinte su cui erano raffigurati i pericoli scampati o le grazie ricevute. Dovevano esservene moltissime, ma ora ne rimangono solo un centinaio.

Il più antico ex-voto rimasto è una tela del 1547, raffigurante una giovane caduta nell'Adige a valle delle «roste» della Catena. Una moltitudine di chierici, e di donne costernate la guarda dalla riva, mentre un uomo a cavalcioni sul fondo di una barca rovesciata tenta di allungarle una tavola. L'ex-voto presenta i caratteri della «pittura d'arte» rinascimentale, alla quale si avvicina notevolmente con la saggia distribuzione delle masse, il buon senso della prospettiva, i colori vivaci ed intonati.

Una più rustica tela del secolo successivo, raffigura la processione dei bardolinesi alla Madonna della Corona per impetrare la pioggia. È l'unico documento esistente in cui sia raffigurata la primitiva cappellina, ornata sul frontone da una vistosa croce di Malta, stemma dell'ordine cui il santuario apparteneva.

Del Seicento sono rimasti pochi quadretti. Il più caratteristico è una tavoletta raffigurante un uomo sospeso per le mani al soffitto di un'aula di tribunale davanti a quattro severi giudici. Scampato al tribunale, il disgraziato (tale Francesco Samprini, come dice il cartiglio) corse ad offrire la tavoletta votiva alla Vergine della Corona. Il quadretto, in discreto stato, è datato 1654 e mostra come gli ignoti dipintori seguissero da vicino le tendenze artistiche del tempo: colori cupi ed intensi, ambienti tetri, situazioni tragiche richiamano il clima della controriforma e dell'Inquisizione.

Il Settecento porta il barocco anche negli ex-voto. I rigidi rettangoli delle tavolette s'ingentiliscono con cimase ondulate, con fianchi sagomati, con ricchi colori, diventano più leziosi e si addolciscono, mentre le figure perdono il dinamismo dei secoli precedenti per assumere posizioni statiche. Si vanno perdendo gli sfondi. I temi si riducono a descrizioni d'interni narrati con discreta dovizia di particolari. Solo in pochi casi si ritorna all'aperto, in paesaggi che richiamano fortemente i ceramisti coevi.

Nell'Ottocento la tendenza cambia. Spariscono i nobili e rimangono gli umili popolani. Le tavolette del primo Ottocento hanno figure molto semplici, seppur gustose nella loro grande rusticità e nello sforzo dell'artista di rappresentare fedelmente i committenti, che sfocia spesso nella caricatura. Nella seconda metà del secolo, la tradizione comincia a decadere e gli ex-voto ne risentono immediatamente. La produzione è ora rappresentata da una serie di tele raffiguranti incidenti dell'epoca, con ampio campionario di carrozze, landò ecc. e qualche attentato di malviventi. La figurazione diventa oleografica. Nell'ex-voto dell'uomo travolto da una botte, di questo periodo, lo sfondo è interpretato secondo la tradizione, è arte popolare, mentre la scena principale è già oleografia. Avanzando verso la fine del secolo, i caratteri del dipinto si allontanano e prendono il sopravvento quelli della stampa popolare. La tradizione va gradatamente scemando. Sul giro del secolo, si può considerare estinta.

Nel Novecento si offrono dapprima quadretti pazientemente ricamati, poi fotografie con dedica, cuori, quadretti con fiori, di nessun valore artistico.

L'Orto Botanico di Novezzina

Nel comune di Ferrara di Monte Baldo, a 1232 m di quota sul versante orientale del massiccio, sorge l'Orto Botanico di Novezzina, creato nel 1989 dalla Comunità Montana del Baldo. L'Orto si estende per circa 20.000 mq, raccogliendo piante e fiori autoctoni del Baldo, coltivati e presentati per scopi didattici, di divulgazione, di conservazione e di ricerca scientifica.

L'Orto Botanico, intitolato all'ispettore forestale Vittorio Pellegrini (1851-1927), principale artefice dei rimboschimenti baldensi, sorge sull'area di un ex-vivaio forestale gestito dal Corpo Forestale dello Stato fino agli anni Settanta del XX sec. L'Orto è stato realizzato dalla Comunità Montana del Baldo, che ne è proprietaria, ed è gestito in collaborazione con il Comune di Ferrara di Monte Baldo, mentre il Centro Turistico Giovanile ne cura le visite.

Nell'Orto Botanico sono raccolte più di mille specie autoctone del Monte Baldo, con esclusione di specie importate da altri ambienti. Sono stati ricreati microambienti ed ecosistemi simili il più possibile a quelli originari: dalle roccere al sotto bosco di faggio, dal pascolo alle zone umide della pozza. Si è cercato di ricostruire gli ambienti del Baldo in una superficie limitata, facilitando così al visitatore la conoscenza diretta delle specie, evitando di percorrere notevoli distanze e dislivelli per ritrovare queste piante. Una serie di cartelli e di leggi permette inoltre di riconoscere le principali associazioni vegetali ed un percorso didattico entra anche all'interno della faggeta circostante.

Nell'Orto Botanico si possono osservare varie specie endemiche (sono quelle specie, sia della flora sia della fauna, sopravvissute isolate sul Monte Baldo durante il periodo delle glaciazioni, sopra il livello dei ghiacciai del Garda e dell'Adige, mentre altrove scomparivano a causa del ghiaccio), come la *Campanula petraea* e la *Primula spectabilis*, il *Carex baldensis* ed il Raponzolo di roccia, ma anche varie specie di orchidee ed altre, magari meno appariscenti ma non meno importanti. Tutte le specie presenti sono indicate da appositi cartellini recanti inciso il nome della famiglia, il genere, la specie ed il nome italiano.

Musei del Monte Baldo

Brentonico - Museo del fossile del Monte Baldo

Il Museo del fossile del Monte Baldo, collezione Osvaldo Giovanazzi, ha sede tra i suggestivi avvolti del rinascimentale palazzo Eccheli-Baisi di Brentonico. Lungo il percorso espositivo si trovano 40 vetrine suddivise in sei sale, una delle quali dedicata interamente all'interpretazione dei fossili nella storia: dal mito alla conoscenza scientifica. La raccolta, che conta più di 1200 esemplari, contiene fossili raccolti nei dintorni della catena del Monte Baldo settentrionale e documenta l'esistenza di gruppi animali vissuti negli ambienti marini che si sono succeduti nei 150-180 milioni di anni del post Triassico. Particolare menzione merita la raccolta dei Gasteropodi provenienti dal giacimento fossilifero delle Some, dove furono classificate ben 134 specie.

Malcesine - Museo naturalistico del Castello Scaligero

Esponde/riguarda:

geomorfologia, flora e fauna del lago di Garda, fauna del Monte Baldo, preistoria del lago, oggetti agricoli e della piscicoltura; ricostruzione del trasporto di navi veneziane lungo la valle di Loppio, suggestivo castello scaligero.

Torri del Benaco - Museo del Castello Scaligero

Esponde/riguarda:

oggetti ed attrezzi agricoli, dell'olivicoltura e della pesca; giardino botanico e limonaia; incisioni

rupestri e storia di Torri; castello scaligero.

Caprino Veronese - Museo Civico

Espone/riguarda:

reperti paleontologici preistorici e di età romana del Monte Baldo e della piana di Caprino; rassegna fotografica sull'architettura baldense; gruppo della Deposizione in tufo (XIV sec.); sala dei Sogni affrescata.

Rivoli - Museo Napoleonico

Espone/riguarda:

reperti, oggetti, armi e ricostruzioni storiche della battaglia di Rivoli e della vita di Napoleone.

Itinerari per escursioni

La zona del Baldo è ricca d'itinerari per escursioni e camminate, ma anche di percorsi per gli amanti del trekking e gli appassionati del mountain bike. Qui ci si limita a proporre una selezione d'itinerari podistici, suggeriti dalla Comunità Montana del Baldo.

ITIN. PERCORSO	DIFF.
1 CASSONE - EREMO DEI SS. BENIGNO E CARO - S. MAGGIORE	T
2 SAN MICHELE - CO DI PIOMBI - TRATO SPINO	T
3 BOCCA DI NAVENE - PRAI - LOCALITÀ IL SIGNOR	E
4 NAVENE - FUBIA - MALCESINE	T
5 CO DI PIOMBI - FORCELLA VALDRITTA	E
6 NAVENE - PRATI DI NAGO	T
7 BOCCA DI NAVENE - DOSSO SPIRANO	E
8 MALGA FIABIO - CO DI PIOMBI	E
9 DOSSO DEI ROVERI - BUSA BRODEGHERA	EE
10 CASSONE - MALGA FIABIO	T
11 PRAI - FAIGOLO	E
12 RIFUGIO KIRA A PRAI - TRATO SPINO	T
13 SOMMAVILLA - MALGA BRIONE	E
14 CASSONE - PAI	E
15 ZOVEL - MALGA BRIONE	E
16 CASTELLO DI BRENZONE - PRADA ALTA	T
17 MARNIGA - PRADA ALTA	T
18 SAN ZENO DI MONTAGNA - PRADA BASSA	T
19 PAI - VILLANOVA	T
20 PAI - SAN ZENO DI MONTAGNA	T
21 SAN ZENO DI MONTAGNA - CRERO - PIAGHEN	T
22 ALBISANO - CRERO	T
23 CRERO - SAN VIGILIO	T
24 RIFUGIO MONDINI - LUMINI	E
25 ALBERGO SCERIFFO - MALGA ZILONE	T

26	BRAGA - LUMINI	E
27	CAPRINO - LE COLTURE	E
28	BRAGA - COLONEI DI CAPRINO	E
29	MALGA VALFREDDA CROCETA - POZZE DI PRALONGO	T
30	INNESTO SULL'ITINERARIO 46 - FORCELLA VAL FONTANELLA	E
31	CANALE - LOCALITÀ BROIESCHI	E
32	BRENTINO - SPIAZZI	T
33	BRENTINO - FERRARA DI M. BALDO	E
34	BELLUNO VERONESE - FERRARA DI M. BALDO	E
35	BELLUNO VERONESE - PASSO CERBIOLO	E
36	CAVAL DI NOVEZZA - BOCCA DI NAVENE	E
37	TORBOLE - DOSS DEI FRASSINI	E
38	SAN GIACOMO - RIFUGIO MONTE ALTISSIMO	E
39	FESTA - MONTE VARAGNA	E
40	BAITA GRASSO - MONTICELLO	E
41	NAGO - RIFUGIO MONTE ALTISSIMO	E
42	SAN GIACOMO - RIFUGIO MONTE ALTISSIMO	T
43	NAVENE - BOCCA DI NAVENE	E
44	AVIO - BUSA DEI PREERI	E
45	FESTA - SAN VALENTINO	E
46	RIFUGIO MONTE ALTISSIMO - RIFUGIO TELEGRAFO	E
47	AVIO - RIFUGIO TELEGRAFO	E
48	PRA DA STUA - BOCCA DI NAVENE	E
49	ASSENZA - RIFUGIO TELEGRAFO	E
50	CASTELLETTO DI BREZZONE - PRADA - BOCCHETTA DI NAOLE	E
51	FERRARA DI M. BALDO - BOCCHETTA DI NAOLE	E
52	NOVEZZINA - RIFUGIO TELEGRAFO	E
53	BOCCHETTA DI NAOLE - RIFUGIO TELEGRAFO	E
54	MALCESINE - RIFUGIO TELEGRAFO	EE
55	RIVALTA - PIAN DI FESTA - PASSO DEL CASELLO	E
56	PIAN DELLA CENERE - LAVACCHIO - PASSO CERBIOLO - CAVAL DI NOVEZZA	E
57	CAPRINO - BOCCHETTA DI NAOLE	E
58	SENTIERO ATTREZZATO "GERARDO SEGA"	EEA

Come si può notare dalla tabella, ad ogni itinerario corrisponde un certo grado di difficoltà (T = itinerario turistico, facile; E = itinerario escursionistico, che presenta lievi difficoltà; EE = itinerario per escursionisti esperti; EEA = itinerario per escursionisti esperti, con attrezzatura). I tempi indicati si riferiscono ad escursionisti di media forza e normale preparazione. Per i tempi intermedi (indicati nella descrizione degli itinerari), la prima cifra indica il tempo parziale, la seconda il tempo totale dal punto di partenza. Per "ritorno" s'intende il percorso in senso inverso.

Ala

CENNI STORICI Fondata dai Romani, Ala è sempre stata zona di passaggio, un importante punto strategico, dal punto di vista sia militare sia economico. Fin dai primi tempi, Ala si è sviluppata in forma bipolare: la parte più antica sorgeva attorno al “castrum”, mentre il nucleo abitato - di origine più recente - era situato più in basso. Il castello svolgeva una funzione difensiva ed era circondato dalla zona residenziale, mentre nel sobborgo si svolgeva la vita economica del villaggio. In epoca medievale prese corpo la struttura urbana dell’abitato, ma la struttura bipolare si mantenne nei secoli, riflettendo la composizione della società urbana: da una parte i “tererj”, gli antichi cittadini, impegnati nell’agricoltura di sussistenza, nella coltivazione del bosco e nella pastorizia; dall’altra i “foresi”, artigiani e commercianti provenienti dall’esterno, che sfruttavano la presenza l’arteria dell’Adige e la vicinanza dei centri di Verona e Bolzano. In quest’epoca furono anche sviluppati i sistemi difensivi, con l’erezione delle “bastite”, torri di legno che sorgevano in una vasta area a guasto, a sud dell’abitato, e dalle quali si poteva controllare tutta la vallata. Il centro era poi ben difeso da una serie di porte sulle strade principali d’accesso. Nel ’500 si svilupparono la coltivazione del gelso e l’allevamento del baco da seta, attività giunte nella valle già nel ’400 durante la dominazione veneziana; nel secolo XVII infine iniziò pure la produzione dei velluti di seta, destinati ai mercati europei. Nel corso del ’600 e del ’700 la città di Ala visse il massimo del proprio splendore economico ed un intenso fermento culturale. A partire dalla seconda metà dell’800, con la crisi del settore della seta, emersero nuove attività commerciali, legate alla costruzione della ferrovia del Brennero. Ala divenne tra la fine Ottocento e inizio Novecento stazione internazionale: la presenza delle dogane italiana ed austriaca, di grandi case di spedizione e di strutture alberghiere fu sostanziale per una rinascita della città. Alla fine della Prima Guerra Mondiale, con l’annessione del Trentino all’Italia, è venuta meno la centralità del territorio di Ala, inteso come frontiera e passaggio nodale dei grandi traffici europei.

ARCHITETTURA ED ARTE

Le chiese

1. La parrocchiale di Santa Maria Assunta, ha mantenuto nei secoli una funzione simbolica e rappresentativa per tutta la comunità. Di antichissime origini, è considerata come una cappella annessa all’antico castello distrutto durante le lotte medievali che divisero i Principi Vescovi di Trento e i Castelbarco.
2. La chiesetta di San Pietro in Bosco, la cui leggenda narra che Teodolinda, figlia del duca di Baviera, Garibaldo, si sia incontrata con il suo futuro sposo Autari, terzo re dei longobardi.
3. Il santuario di San Valentino, antico luogo di culto situato lungo il percorso che costeggia l’antica “strada romana”.

I palazzi

1. I due palazzi Pizzini. La più antica delle due strutture si affaccia su Via Nuova, risale alla seconda metà del XVII secolo ed è sede del Museo del Pianoforte Antico e dell’Accademia Internazionale di interpretazione musicale su strumenti d’epoca. Il secondo palazzo, anticamente unito al primo, è uno dei più autorevoli esempi di architettura barocca della Val Lagarina. Vi soggiornarono Francesco I e M. Teresa d’Austria, altri imperatori e principi, intellettuali ed artisti, fra cui Mozart.
2. Palazzo Angelici. La sua struttura attuale risale al ’600, ma il nucleo originario risale al XV secolo. Due lapidi ricordano che il palazzo ospitò personaggi illustri: Carlo V, Massimiliano II, Carlo VI.
3. Palazzo de Gresti. E’ un esempio di architettura tardo-barocca, con una facciata dai lineamenti essenziali impreziosita da un bel portale settecentesco. Gli interni riassumono l’origine nobiliare. Nel ’600 e nel ’700 fu sede della giurisdizione civile del Vicariato e

residenza del Capitano di Giustizia.

4. Palazzo Zanderighi, sede della biblioteca comunale, che ospitò San Carlo Borromeo nel 1565.
5. Palazzo Taddei, risalente al periodo veneziano (XV sec.), rimane testimonianza della vitalità e della ricchezza della classe forestiera di un tempo.

Avio

Con Ala, Avio è uno dei centri maggiori della Bassa Val Lagarina. Grazie al clima mite è possibile la coltivazione dell'olivo, del leccio e della vite; importantissima la produzione vinicola. Avio è il principale centro vitivinicolo della zona. Notevole è anche l'attività silvo-pastorale che utilizza i vasti pianori prativi e le numerose malghe del Monte Baldo. In passato, accanto a queste attività prosperava l'industria del baco da seta e la fabbricazione di vari tipi di velluto.

CENNI STORICI

D'epoca romana sono stati rinvenuti resti, tra cui epigrafi e numerose monete che testimoniano un antico traffico commerciale. Inoltre, nel 1902, è stata scoperta una necropoli barbarica che risale al X secolo d.C. In epoche più recenti, Avio fu sede di vicariato (uno dei quattro lagarini) che amministrava la giustizia. Il vicariato fu soppresso nel 1810 e unito giuridicamente ad Ala. Politicamente Avio dipendeva dal principato vescovile di Trento, mentre dal punto di vista ecclesiastico dipendeva da Verona. Nel 1915 fu occupato dalle truppe italiane e nel 1928 gli fu assegnato anche il Comune di Borghetto.

ARCHITETTURA ED ARTE

1. La monumentale chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta (sec. XVII sec.) in stile barocco con grandioso organo e fastosi affreschi all'interno.
2. La contrada principale con i caratteristici portali decorati che porta fino all'antica Pieve Vecchia, allo sbocco della Valle dell'Aviana, menzionata fin dal 1145.
3. L'antico castello di Sabbionara d'Avio. Il grande complesso castellano fu dei Castelbarco (XIII sec.) e dei Veneziani. Ora è di proprietà del FAI, della Provincia Autonoma di Trento e degli eredi di Castelbarco. E' famoso per i cicli affrescati di carattere profano attribuiti alla fine del XIII secolo, presenti nella casa delle guardie e denominati la "parata dei combattenti". Altro prezioso ciclo pittorico della cultura gotica internazionale è quello raffigurato nella camera superiore del mastio, detta la "camera dell'amore". Presso la casa delle guardie, inserita nella cortina di settentrione, c'è la "torre della picadora", cosiddetta perché, secondo la tradizione, da essa venivano lasciati dondolare al vento gli impiccati. Ospiti illustri si sono avvicendati tra le mura di questo maniero: dal re longobardo Autari, con la consorte Teodolinda, agli imperatori Carlo V e Massimiliano d'Asburgo.

Brentino Belluno

Il comune di Brentino-Belluno comprende quattro centri abitati: Belluno Veronese, Rivalta sede municipale, Brentino e Preabocco, nonché una pittoresca contrada in località Pian di Festa, sita

sulle propaggini orientali del Baldo, raggiungibile tramite alcuni sentieri ed una carrareccia. Il territorio è interessante dal punto di vista naturalistico e delle pratiche sportive, come per esempio il free climbing, il torrentismo praticato nel Vaio dell'Orsa, una delle più belle e impegnative "calate" d'Italia, il canottaggio e la pesca sportiva.

CENNI STORICI

Nella storia il territorio comunale fu abitato da popolazioni preromane e in epoca romana fu attraversato nella sua lunghezza dalla via imperiale Claudia Augusta che seguiva a grandi linee il tracciato dell'odierna autostrada del Brennero. Come traccia di tale arteria, sono rimasti i ruderi di un insediamento in località Servasa di Brentino e numerosi reperti archeologici distribuiti tra i musei di Verona e quelli di Rovereto, nel vicino Trentino.

Nel periodo barbarico le orde degli invasori che scendevano dal nord misero più volte a ferro e fuoco i piccoli borghi che si animavano nel fondovalle e per difendersi dalle loro scorrerie gli abitanti si rifugiavano sulle alture sopra Preabocco nel cosiddetto Castel Presina. In epoca scaligera e veneziana servì da difesa e da controllo del traffico commerciale sul fiume Adige il Castello della Corvara, del quale rimangono le strutture murarie e una ricca documentazione.

ARCHITETTURA ED ARTE

Molto belle sono le chiese delle varie borgate, in particolare i luoghi di culto romanici di Santa Maria delle Grazie di Preabocco e di Sant'Andrea di Belluno; interessanti sono pure gli altri edifici religiosi, rinnovati su strutture precedenti tra la fine del XVII e la metà del XVIII secolo.

Brentonico

L'Altopiano di Brentonico si colloca fra il Lago di Garda e la Val Lagarina, ad un'altitudine che va dai 500 ai 2070 metri. Per la sua posizione offre meravigliosi punti panoramici: Lago di Garda, Pianura Padana, Dolomiti e Arco Alpino. Noto fin dal '500 per la sua tipica flora pre-glaciale è meta di studiosi di tutto il mondo.

Di notevole interesse sono gli itinerari bellici della prima guerra mondiale, o gli itinerari artistici (chiese e cripta del VI sec.), mentre numerose sono le testimonianze di architettura rurale. Anche l'attività economica tipica di montagna, con le sue malghe e i locali agrituristici, rappresenta un interessante momento di incontro con la gastronomia locale.

Il paese è nato dall'aggregazione delle contrade Fontana e Lera, Vigo e Fontechel; nel cuore del paese si estende l'area di Palù. Il volto storico dell'abitato riflette il suo ruolo territoriale: alle dimore di architettura spontanea si alternano eleganti residenze signorili.

Nel passato il territorio di Brentonico ebbe una notevole rilevanza grazie alle sue importanti vie di comunicazione che spesso venivano preferite alla paludosa Valle dell'Adige. Numerosi castelli vigilavano sui transiti tra cui quello longobardo, che sembra essere stato distrutto dai Franchi nel 590.

Per la sua posizione di cerniera fra la Pianura Padana e l'area alpina ricevette influssi sia dall'ambito veronese che da quello tridentino. Nel XIII secolo la potente famiglia dei Castelbarco si impose sulle signorie locali; dal 1411 al 1509 la zona, assieme all'intera Val Lagarina, fu dominata dai Veneziani, per poi tornare in seguito sotto il controllo dei Principi Vescovi di Trento. Nonostante i vari passaggi di potere seppe mantenere la propria autonomia grazie al singolare istituto giuridico dei Quattro Vicariati, durato fino al 1810, che interessava anche Ala, Avio e Mori.

Frazioni: Castione, Cazzano, Cornè, Crosano, Polsa, Prada, Saccone, San Giacomo, San Valentino e Some.

Brenzone e dintorni

Brenzone. Situato fra Torri e Malcesine, il Comune di Brenzone si spinge, dalla riva del lago alle pendici del Monte Baldo, salendo in quota fino a raggiungere elevata altitudine. Molte sono le sue frazioni. Il capoluogo è località storicamente importante. Fin dal '300 essa fu legata al nome di una storica e potente famiglia, quella cioè dei Rangoni, i quali assunsero anche il nome della terra di cui ebbero il dominio. Brenzone, secondo la leggenda, trae la sua origine da Bruncione paladino di Carlo Magno, ma tra tutte le versioni, la più probabile è che il nome l'abbia avuto dai Brenzoni, i conti che l'ebbero in feudo.

Il paese vanta la chiesa di San Giovanni, con a sud un ottimo portale di marmo bianco la cui iscrizione è stata così ricostruita "MDXXX die vero VIII novembris tempore prioratus Augustini de Cresotis". Essa si erge poco sollevata dalle rive del lago, e una doppia gradinata sale alla porta maggiore. La chiesa fu ingrandita e innalzata nel 1887. Integro è rimasto il quattrocentesco campanile, come attestano le mensoline in cotto sotto la cella campanaria. All'interno varie cose d'arte importanti fra cui un organo magnifico, ricco d'intagli, splendidamente scolpiti e dorati, con lo stemma Brenzone, adorno anche di piccole statue dei Santi Rocco e Sebastiano. Dietro l'altare maggiore, in una nicchia, domina un San Giovanni Battista, cui è dedicata la chiesa. E' un'ottima scultura cinquecentesca; opera d'intaglio di squisita modellazione, dorata e policromata; il Santo è ricoperto dalla pelle di cammello. I due Santi ai lati sono Pietro e Paolo.

Castelletto. La località più importante del Comune di Brenzone è Castelletto, che prende il nome da un antico castello ivi esistente ma di cui ora non rimane alcuna traccia. La parrocchiale di Castelletto era stata edificata nel secolo XVII, ingrandita nel 1759, e, in seguito ad un incendio, totalmente restaurata nel 1826. Per ragioni di viabilità fu poi abbattuta e sostituita da un'ampia chiesa neogotica. Fu anima dell'iniziativa mons. Giuseppe Nascimbeni che fondò in parrocchia anche le Piccole Suore della Sacra Famiglia e che è stato recentemente elevato all'onore degli altari.

Sotto Castelletto, vicino al lago, si trova una chiesetta romanica del sec. XII, di speciale interesse, dedicata a San Zenone. Conosciuta in loco come "San Zen de l'oselét", è una costruzione a due absidi e due navi che esternamente mostra una porta d'ingresso rettangolare, semplice, di marmo rosso con sopra una specie di protiro timpanato con una nicchia in cui si vede un fresco trecentesco raffigurante un Cristo benedicente del secolo XIV. Le due navi interne sono divise da tre colonne senza base, alternate con pilastri. Gli archi sono a tutto sesto e i capitelli sono di tre stili. La costruzione di questa chiesuola risale all'anno 1000. E' adorna anche d'absidi molto semplici, aperte in alto da croci per la luce. Semplice anche il campanile, in tufo, sormontato da una pina quadrangolare.

Assenza. Nel centro della piccola borgata di Assenza sorge invece una trecentesca chiesa con campanile quadrato e con la campanaria a monofore. L'architettura interna della chiesa è ad archi acuti e con volte a vela. Qui è conservato un interessante Crocefisso di ottone infisso su di un piedistallo rozzo di legno, sull'altare maggiore, certamente parte residuale di un'antica croce a stile, con braccia arricciate e con quattro tondi adorni delle mezze figure degli Evangelisti: opera quattrocentesca, a giudicare dai suoi caratteri stilistici. Nelle pareti figurano vari affreschi figurativi con parti ancora discretamente conservate: si possono ascrivere al '400. La Chiesa custodisce anche una pala del '600 a giudicare anche dal mezzo busto del devoto offerente dipinto alla base.

Nei pressi di Assenza è anche la villa che un tempo fu proprietà di Giovanni Spolverini, capitano del lago di Malcesine ed autore del poemetto didascalico la "Riseide" o "Coltivazione del riso".

Castello. Di grande interesse anche la contrada Castello, così chiamata ancora oggi, come nei lontani secoli; luogo fortificato di raccolta di uomini d'armi e di strumenti di difesa e di offesa, la sede cioè del signore del feudo e degli uomini rappresentativi della comunità. Il castello vero e

proprio era qui formato da tre torri, di cui la mediana più alta. L'antichissimo maniero non esiste più da secoli, ma rimangono a testimoniare in parte la solidissima struttura di base e altre massicce costruzioni in pietra, le inclinate forti scarpate d'impianto dei suddetti torrioni e delle cinte del castello. E recano ancora la loro eloquente parola androni e volti di varia ampiezza serrati gli uni sugli altri. Castello dunque a triplice torre, come documenta la mappa pergamenacea del principio del '400 (1439 c.), che, piantato alla sommità della collina mediana del luogo, scendeva con costruzioni in pietra in forte pendio.

La chiesa parrocchiale di Castello è di origine assai antica e fu edificata, con autorizzazione del vescovo di Verona Teobaldo, da tale Bartolomeo Noto quondam Bonaventura, a proprie spese nel 1336. Nel 1579 la chiesa fu ingrandita ed eretta in vicaria. L'attuale costruzione è però del 1813 e fu consacrata il 6 agosto 1930.

Marniga. Di Marniga ricorderemo, con il bellissimo centro storico anche una caratteristica festa popolare, una delle poche che purtroppo sono sopravvissute nella zona: la festa di San Rocco, voluta per voto della popolazione locale nel 1836 quando il paese, per intercessione appunto del santo di Montpellier, fu liberato dal colera. I giorni che precedono la festa di San Rocco (16 agosto) sono animati dai preparativi per rendere Marniga accogliente e bella. La tradizione vuole che tutte le vie del paese siano abbellite da archi formati da rami d'alloro legati tra loro (violor) e che tutti i paesani partecipino a questi lavori d'abbellimento, ma è ormai consuetudine che molti turisti, divenuti ormai amici di Marniga, prendano parte con entusiasmo a questi lavori d'addobbo. L'aspetto religioso occupa la parte principale della festa di San Rocco. La tradizione vuole che dopo la Santa Messa celebrata nella chiesa parrocchiale, la reliquia e la statua del santo, siano trasportate in processione sotto la statua del capitello votivo che sorge nella piazzetta di Marniga. Qui, dopo la benedizione, il fervore popolare intonava le litanie.

Campo. Sopra Marniga, anche la contrada Campo è borgo di grande interesse: sulle pendici del monte un gruppo di vecchie case diroccate ridotte nel tempo a ruderi, androni, stalle; un complesso pittoresco, quasi disabitato ma in cui emergono qua e là antiche muraglie, volti, feritoie ricoperte in parte dall'erba e da rampicanti, resti evidenti di una massiccia costruzione medioevale difensiva, viva ancora nella storia tramandata dagli abitanti che attestano l'esistenza anticamente di un maniero. Alla sommità della contrada, l'ultima costruzione è costituita da un'antica chiesuola dedicata a San Pietro in Vincoli. La chiesetta è assai interessante per le numerose vaste affrescature figurative (a giudicare anche solo dalle rimaste in buone condizioni di conservazione) che decorano le pareti laterali e il catino: un interessante complesso trecentesco degno anch'esso di essere visitato.

Cassone. Vicino al paesello di Cassone, secondo la tradizione, sorse l'eremo dei SS. Benigno e Caro che, durante il governo di Pipino, furono chiamati a Verona per trasportare - essi, che ne erano i soli degni - le spoglie mortali di San Zeno che nessun altro era riuscito a muovere. Nella località sorse una cappella un tempo meta di frequenti pellegrinaggi. Tra le case di Cassone vi sono le sorgenti del più corto fiumicello d'Italia, il Ri che, dopo aver formato un laghetto, percorsi ancora pochi metri, sfocia nel Lago.

Caprino Veronese

CENNI STORICI Le prime documentazioni storiche sono costituite da castellieri reti. Con la conquista romana (89 a.C.) il territorio entra nell'orbita del Municipio di Verona (49 a.C.), ma solo nel 16 a.C. Roma prenderà possesso del territorio. In epoca imperiale, Caprino è piccolo centro commerciale. Scarse le fonti storiche alto-medioevali. Caprino fece parte del ducato di Verona e viene menzionata in un editto di Berengario (X sec.) come "Ca' Ferrera". Nel XII sec. è menzionata come pieve della diocesi di Verona (Santa Maria de' Cavrini). Nello stesso secolo

aderisce alla Lega Veneta e combatte contro il Barbarossa che distrugge il castello di Pesina (1168). Dopo un breve periodo autonomo, Caprino fu conquistata da Verona di cui seguirà le sorti. Dal 1405 al 1797 fa parte della Repubblica di Venezia. Sul finire del XVIII sec. Caprino da semplice pieve diviene borgo e si annette progressivamente i comuni limitrofi, diviene sede di mercato (1786), viene riedificata la parrocchiale (1767-1786), viene eretta Villa Carlotti (1632). Sulle alture circostanti si svolge la celebre battaglia di Rivoli. Dal 1815 al 1866, Caprino è capoluogo di uno dei distretti della provincia di Verona. Nel 1873, ottiene il titolo di città. Il periodo post-unitario sarà il più florido: notevole l'attività estrattiva e la costruzione di fortificazioni militari. Dopo la Grande Guerra, Caprino risente di un declino economico, durato fino agli anni Ottanta.

ARCHITETTURA ED ARTE

1. Parrocchiale di Caprino. L'attuale chiesa è del 1769 progettata da Adriano Rossi. La facciata è del 1803 e la torre campanaria del 1870. È stata eretta sul luogo di una precedente chiesa dedicata a Santa Maria Maggiore.
2. Oratori di San Pancrazio e di Sant'Eurosia, in contrada Rubiana.
3. Oratorio di Santa Cristina, del XII secolo, in contrà Ceredello.
4. Oratorio di San Rocco, in contrada Gaon.
5. Oratorio di Santa Maria della Mercede, in contrada Boi.
6. Villa Carlotti, sede del Comune. Villa patrizia del 1632, palazzo dal 1682. Caratteristica è la Sala grottesca, oggi detta Sala dei sogni, con affreschi sulla volta. Vi ha sede un Museo comunale che raccoglie documenti storici locali e il Compianto quattrocentesco proveniente dalla Cappella del Cimitero.
7. Palazzo Bagatta del XVII secolo, ha un portale ad arco con una lunga facciata con attico sormontato da statue.
8. Chiesa di San Giovanni Battista a Lubiara, il primo edificio del XII secolo in località Chiviel, l'attuale risale al XIII secolo.
9. Chiesa dei SS. Vito, Modesto e Crescenzia del secolo XIII a Pazzon. Ha un battistero del 1568, La parrocchia ha numerose chiese ed oratori: Beata Vergine del Carmelo di Vilmezzano, l'Immacolata di Braga, di San Michele Arcangelo (romantica) e di San Martino del XIII come inizio lavori.
10. Villa Beccherle a Pazzon, sorta sul castello dei conti Colpani del XVI secolo. Ha un viale di cipressi particolare che ne costituisce l'ingresso.
11. Chiesa di San Gallo a Pesina. Ricostruita nel 1769, ha uno splendido altare maggiore fatto erigere da Almerigo Gonzaga. Conserva una bella pala di Giovanni Caliari San Giobbe. La tela della Madonna e Santi è di Agostino Ugolini. In precedenza, la chiesa sorgeva a mezza collina con il suo cimitero soggetto in parte alla pieve di Garda ed in parte a quelle di Caprino.
12. Chiesetta di San Rocco, poco fuori da Pesina, del XIV secolo, ampliata dopo la pestilenza nel 1630.
13. Palazzo Nogarola-Abrile, a Pesina, del XVII secolo.
14. Villa ex Negrelli a Pesina del XVII secolo e anteriore, ha decorazioni pittoriche e un denso parco con bei cipressi.
15. Villa Belvedere a Pesina, è una vecchia casa padronale d'architettura tipicamente rurale. È un unico complesso, con alcune caratteristiche case note col nome di Canal. Ha un gruppo di piante secolari che lo circonda a protezione dei venti del nord e a consolidamento del terreno franoso della collina.
16. Villa Sometti-Nichesola in contrada Platano. E' tardo rinascimentale, del 1604.
17. Villa Nichesola-Rigo in contrada Platano, del XIV secolo. Ha parco e laghetto.
18. Villa Nichesola-Zambellini in contrada Platano, è del secolo XVI. Trascurata, ha portico a colonne toscane, con scala esterna nel fondo, porte e finestre in pietra d'ottima fattura (con inferriate originali sul lato nord, verso la strada), una cornice a denti di sega sotto la gronda, un salone al primo piano con soffitto ligneo.
19. Villa Nichesola-Aldighetti in contrada Platano, è la più antica e la più interessante. Del

XV secolo, con tre archi di portico.

20. Chiesa parrocchiale Sant' Antonio da Padova, a Pazzon.

21. Santuario della Madonna della Corona a Spiazzi del XV secolo, dove era un romitaggio. Divenne santuario nel 1625 quando i cavalieri di Malta fecero rifabbricare la chiesa.

Ferrara di Monte Baldo

Ferrara è il comune della provincia di Verona con meno abitanti. Il suo territorio copre la parte orientale del Monte Baldo.

CENNI STORICI

Il nome di Ferrara quasi certamente trae origine dai giacimenti di ferro che i Romani sfruttavano nella valle, facendovi lavorare gli schiavi. Nel VI secolo il territorio del Baldo passò sotto il dominio longobardo e nel secolo successivo dei Franchi. Nel 1193 divenne comune con sede in Saugolo, poi in Campedello e quindi dove si trova attualmente. La valle di Ferrara fu testimone di fatti d'arme sia durante le campagne di Napoleone in Italia, sia nel corso delle guerre del Risorgimento.

L'area del comune fu sempre scarsamente abitata. L'economia, ora prevalentemente turistica, si basava sulle attività dei boscaioli e sull'alpeggio.

CULTURA

A Novezzina, a 1232 metri d'altitudine, è stato allestito l'Orto Botanico del Monte Baldo, nel quale possono essere ammirati fiori del massiccio. La struttura raccoglie specie uniche al mondo, perché il Baldo è un ecosistema isolato: per questo fu usato l'appellativo di *Horus Europae*. Ciò spiega perché molte specie botaniche portano la specificazione di "baldense" (*Anemone Baldense* T., *Valium Baldense* Spr., *Knautia Baldensis* Kern ecc.). Nell'Orto Botanico sono raccolte centinaia di specie esclusivamente locali, frutto dell'attenzione dei botanici dei secoli scorsi, che individuarono sul Baldo specie fino allora ignote.

Sopra l'orto botanico, a nord, in una conca, si sta costruendo il nuovo Osservatorio Astronomico del Monte Baldo. Il Circolo Astrofili Veronesi "A. Cagnoli" ha fortemente voluto quest'osservatorio, lo ha progettato e n'avrà la gestione.

ARCHITETTURA ED ARTE

I monumenti importanti di Ferrara sono sostanzialmente due:

1. La chiesa parrocchiale, intitolata a Santa Caterina. E' del XVII secolo e sorge al centro del paese. All'interno, sono notevoli la "Cappella del Paradiso" ed un prezioso quadro del Lanceni, che raffigura l'*Ultima Cena*.
2. Il Santuario della Madonna della Corona. Si tratta di una costruzione cinquecentesca, più volte ristrutturata, meta di pellegrinaggi anche dalla zona della Lessinia. All'interno, vi è un'interessante scultura della *Pietà*.

Garda

CENNI STORICI

Il paese è d'origini antichissime, e conserva ancora in parte la sua impronta medioevale, con resti di torri e di mura. Ai piedi della cosiddetta Rocca sono stati ad esempio ritrovati palafitte e utensili dell'età del bronzo, mentre si sa che frammenti d'edifici romani sono stati scoperti ancora in scavi del 1662, quando furono gettate le fondamenta dell'eremo dei Camaldolesi.

Nel Medioevo Garda fu sempre il centro della Giudicaria Gardense, distretto amministrativo che comprendeva, con i paesi del lago, anche quelli dell'entroterra, fino a Bussolengo: dalla Giudicaria derivano anche le successive forme amministrative che facevano capo ad un Capitanato del Lago il quale - con sede a Malcesine - esercitava il suo potere sui Comuni rurali della zona. Non deve dunque stupire, se sulle sponde del lago la località che sembra aver ospitato il più importante insediamento longobardo è ritenuto lo sperone roccioso posto tra le attuali Garda e Bardolino, chiamato appunto "La Rocca". L'importanza di tale insediamento si accrebbe, infatti, ulteriormente nel IX e X secolo, quando Garda divenne il centro principale della Giudicaria, e fu chiamata civitas.

Deriva dal Comune rurale la stessa Corporazione degli originari, che ha la sua sede a Garda e della quale fanno parte tutti i discendenti degli antichi originari del luogo. Nata nel lontano 1452, quest'associazione vanta i suoi diritti sulla pesca del pesce nelle acque del lago, diritti che furono allora acquistati per la somma di 4.000 ducati. I diritti erano tutelati dalla Serenissima e furono rispettati persino da Napoleone e riconosciuti dal Regno d'Italia. Ancor oggi, ogni anno, nella festa di San Bernardo, vengono distribuite fra gli originari le quote del ricavato dell'affittanza della pesca. Il primo documento che riguarda la Corporazione degli Antichi Originari di Garda, allora tutti pescatori, è l'atto di transazione fra il nobile Andrea Becelli e Bonaventura Stagnati da Garda, assieme alle Comunità di Torri e Sirmione, riguardante la vendita della peschiera del Vo', avvenuta il 16 settembre 1452. Erano sicuramente occorsi alcuni lustri prima di arrivare al concordato: anni di sofferenze, d'angherie subite, di sotterfugi cordialmente ricambiati, di liti, di denunce, di reti sequestrate, di fantasiosi espedienti per abborracciare un pasto, il lago essendo allora la vita.

DA VEDERE

Le chiese.

- La pieve di Garda è una delle più antiche della zona, perché nel sec. X aveva già un capitolo di canonici facenti vita comune, nonché chierici dislocati a Torri e a Bardolino. Nel 1522 venne unita all'Ospedale Maggiore di Brescia. Dedicata a Santa Maria, la pieve fu ricostruita dopo il terremoto del 1117 e quindi rimodernata e modificata nel 1824. Il suo campanile fu costruito nel 1571. Dell'antica costruzione medioevale della pieve rimangono tracce murate nel campanile e nel chiostro.
- La chiesa di Santo Stefano è a fianco della strada che attraversa il paese, vicino al torrente della SS. Trinità. Esisteva di certo prima del 1687, data scolpita su una parete esterna. Nel 1877 fu innalzata e restaurata.
- Notevole anche la chiesa di S. Bernardo, che risale al principio del sec. XIV (forse 1305). Fu ampliata nel 1872 e nel 1890.
- Anche la chiesa di San Carlo, sulla strada che da Garda va a punta San Vigilio, è chiesa di un certo interesse: appartenne alla famiglia Becelli e fa ora parte del complesso di villa Albertini.

Le ville.

- Il "**Palazzo**" già **Carlotti a Lungolago**, da quanto rimane, appare d'eleganti forme cinquecentesche, con scala esterna nella facciata sud e con torre. Aveva ampio giardino cinto da mura e prospiciente il lago, su la cui riva - ora percorsa da strada pubblica - rimane la caratteristica Loggia, già facente parte della villa e che serviva di darsena e di belvedere. La tradizione la dice sammicheliana; e forme sammicheliane mostrano anche le superstiti parti architettoniche del "palazzo", nel cui interno assai trasformato, restano alcune belle porte e il soffitto a travatura scoperta di un gran salone, ora suddiviso in vari

locali.

o La villa Albertini è situata in una meravigliosa posizione, al centro del golfo di Garda. D'architettura composita, è sorta e s'è via via ampliata su un'antica proprietà dei Becelli. Le sue maggiori attrattive consistono nell'immenso parco, che s'estende su per la collina e nel quale sono vari edifici minori: torri, belvedere, tempietti, chioschi, serre, cedraie, oltre a viali e fontane.

o La villa Canossa a Scaveaghe è d'origine cinquecentesca. Già dei Carlotti, trasformata e ampliata dall'architetto Franco nell'Ottocento, ora ha linee ottocentesche, di una certa fastosità. Ricca d'opere d'arte, in stupenda posizione, sotto il monte roccioso che da Garda si protende verso San Vigilio, essa ha un vasto parco all'intorno e, davanti, un bel giardino.

- **La rocca.**

Una celeberrima "Rocca" - detta della Regina - sovrastava il capoluogo (a m. 294 d'altitudine) e dominava il lago almeno fin dall'età longobarda: i documenti medievali la nominano spesso, assieme ad altre rocche e castelli che insistevano nel golfo. Un'altra rocca sembra essere stata costruita nel luogo dove adesso c'è l'Eremo (a m. 309 d'altitudine) e un "Castellum de Garda plana", in basso sul lago, sembra riferirsi proprio al centro abitato. Delle rocche la più famosa è quella nella quale fu imprigionata la sventurata regina Adelaide di Borgogna. Dalle pendici inferiori della Rocca di Garda provengono numerosi i ritrovamenti d'epoca longobarda, scoperti nell'arco del ventesimo secolo. Non è possibile affermare con sicurezza quante tombe siano state finora scoperte e, soprattutto, come fosse strutturato l'insediamento, ma si afferma che, durante la seconda metà del VII secolo, le pendici inferiori della Rocca di Garda furono usate come area cimiteriale.

Malcesine

CENNI STORICI

Già abitata in epoca romana - come dimostrano i rinvenimenti di tombe, con monete e utensili di quel periodo - durante le invasioni barbariche Malcesine sembra non aver subito gravi devastazioni. E' difficile oggi distinguere nel bellissimo centro medioevale le costruzioni più antiche da quelle meno antiche: terremoti e conseguenti rifacimenti, nonché altri eventi storici hanno amalgamato fra loro, in un insieme alquanto pittoresco, edifici di varie epoche e di varia importanza, tutti concorrenti ad ogni buon conto a formare un borgo di grande qualità urbanistica e architettonica, protetto anche dai locali regolamenti edilizi. Malcesine, raccolta attorno allo sveltante Castello scaligero ed allo storico Palazzo dei Capitani, conserva intatte le sue antiche origini medioevali.

Numerosi alberghi, appartamenti privati e ville, campeggi e villaggi turistici, ne fanno uno dei centri di villeggiatura più eleganti ed attrezzati di tutta l'Italia Settentrionale. Con un breve volo di quindici minuti, un'ardita funivia collega Malcesine al Monte Baldo, "Orto botanico d'Italia"; ciò è reso possibile dal fatto che il Comune di Malcesine - la più settentrionale fra le terre veronesi bagnate dal Garda - s'inerpica sul Monte Baldo fino ad una quota da primato: ben 2218 metri sul livello del mare.

DA VEDERE

Palazzo dei Capitani.

Nel capoluogo è il palazzo municipale, bella costruzione che si specchia sul lago; essa pare su precedenti manufatti che risalirebbero nientemeno che all'epoca romana. Sulle rovine di una prima costruzione, infatti, un altro edificio sarebbe stato poi costruito dagli Scaligeri ma anche questo, caduto in rovina, nel secolo XV fu venduto, dall'allora proprietario Merchenti, ai Miniscalchi. Nel 1477 il palazzo era già ricostruito e nel 1518 fu acquistato dal Comune ed

adibito ad abitazione del Capitano. La bella costruzione subì ancora gravi danni il 30 luglio 1754 in seguito ad un improvviso turbinio. Questo edificio fu sede dei Capitani del Lago fino alla caduta della Repubblica Veneta. Un restauro generale del complesso - specie della parte pittorica - fu infine compiuto nel biennio 1929-30.

Il castello scaligero.

Gemma di Malcesine è però il castello che domina il capoluogo e che sorge dove in antico era una Rocca, di cui è rimasto qualche rudere disperso fra le mura. Distrutta dai Franchi nel 590, al tempo di Carlo Magno la rocca sarebbe già stata rifatta. Divenne indipendente dal dominio feudale del vescovo verso il 1100. Nel 1145 fu riconosciuta rocca con dominio, territorio e pertinenza. Dal 1277 il Castello fu dei Della Scala e nel 1387 venne occupato da Gian Galeazzo Visconti. Nel 1405 passò alla Repubblica Veneta che lo tenne fino al 1797. Gli Austriaci, nel 1815, ne fecero una fortezza di confine.

L'edificio principale del castello ebbe forse due tempi di esecuzione. Dapprima ad un piano, sarebbe stato poi sopralzato in conseguenza dell'assunzione del vicariato del Garda all'epoca di Mastino II, nello stesso momento in cui fu sopralzato anche il mastio, e ciò per fornire maggiori spazi per gli armati e migliore vedetta nei confronti della navigazione. L'edificio in questione non fu mai, a quanto è dato di sapere, vera e propria residenza; fu piuttosto, sempre, un comodo ricetto delle milizie che, dall'alto del vicino mastio, tenevano d'occhio, a fini militari ma soprattutto fiscali, lo specchio del lago. Sul lago, infatti, si svolgeva il contrabbando fra territori soggetti alle diverse potenze: in particolare con il Trentino, che le autorità scaligere dapprima, quelle veneziane poi, e le italiane infine, cercavano di reprimere nella valle dell'Adige, e sui passi della Lessinia e del Baldo.

Il castello di Malcesine è anche ricordato per l'avventura di cui fu protagonista nel 1786 Goethe, che da una barca tentò di ritrarlo su di un suo album di appunti. Lo colsero sul fatto le guardie che lo avrebbero senz'altro tenuto in prigione se il poeta non avesse impegnato tutta la sua loquela per dimostrare di non essere una spia. Già allora non si capiva come qualcuno potesse innamorarsi di un rudere.

Le chiese.

- Al tempo della dominazione carolingia risalirebbe la primitiva chiesa dedicata a **Santo Stefano**, nella quale vennero sepolti i due eremiti SS. Benigno e Caro, noti alla storia per aver eseguito il trasporto del corpo di San Zeno nella nuova basilica che a Verona era stata allora eretta in suo onore. Di questa chiesa primitiva non ci sono resti; sappiamo solo che essa sorgeva sul luogo dell'attuale parrocchiale e che subì un primo restauro nel 1313. Nel 1385 fu costruito il portico della canonica, tuttora esistente. Nel 1729 la chiesa fu demolita per poterne costruire l'attuale; al suo interno sono conservate numerose opere d'arte, tra cui la bellissima Deposizione di Cristo di Gerolamo dai Libri, già nella chiesa di Santa Maria in Organo a Verona.
- La **chiesa dei SS. Benigno e Caro della Disciplina** si trova circondata da case, nella parte alta del paese (le notizie su questa chiesa risalgono al 1532), mentre la chiesa dei Santi Nicolò e Rocco è situata presso la piazza del porto e fu costruita nel 1647.
- Va ricordata anche la **chiesa della Madonna**, detta della Fontana perché in mezzo al pavimento, sotto una pietra, si trova una polla d'acqua cui sono stati attribuiti effetti prodigiosi. Nel sec. XVII. per la grande affluenza dei devoti. la chiesa fu ingrandita e trasformata.
- L'elenco delle chiese comprende anche quella di **Santa Maria di Navene**, a 5 Km. dal capoluogo, nella frazione di Navene, che risale al 1659, ma è ricordata in più documenti del sec. XI, e presso la Val Caseva quella di **San Michele**, nel 1159 di proprietà della pieve di Santo Stefano, che venne rimessa a nuovo nel 1595 e, infine, nel 1908, allungata.

Le ville.

Molte nella zone le ville del primo Novecento. Sorsero nei primi anni del secolo villa Bukner, villa Gruber, villa Pariani, al Comesel; villa Labia, al centro di val di Sogno, sopra la strada provinciale; villa Molitor, sotto la precedente, in riva al lago; villa Noli, oltre le mura; villa Bianca e Carera, nella parte nord della borgata; villa Nichesola verso la riva. Prima della guerra '15-18 nacquero anche al Corderolè villa Cerea alla Madonna, Villarose sopra al Cristo, villa Rustica in Sopri, villa colonne al Cornesel, villa Sogno presso l'isola omonima. Nel terzo decennio del secolo sorsero villa delle Rondini al Cristo, villa Iolanda al Corderolè, villa Irma e Giulia a Pisora, villa Berti in Bordai, villa Lombardi a Paina. Nel 1925 il Comune appaltò la sistemazione della piazza dello Statuto, l'erezione del monumento ai caduti e l'aggiunta della loggia al centro del fabbricato scolastico, tutto secondo il disegno dell'arch. Fagioli.

Mori

CENNI STORICI Mori, e la Valle del Càmeras in genere, per la sua particolare situazione geografica fu naturale via di collegamento tra le regioni atesina e gardesana e quindi abitata e frequentata già in epoca preistorica. Notevoli stazioni preistoriche si distribuiscono tutto attorno al centro abitato come a Castel Corno sulle pendici nord orientali del Monte Giovo, alla Caverna del Colombo, al castelliere di Monte Albano. I ritrovamenti vanno dal neolitico all'età del bronzo. Profonda anche la romanizzazione, che si sovrappose ad una radicata e secolare celtizzazione, ancora riconoscibile nella toponomastica. Mori appare per la prima volta documentata nell'845. Nel Medioevo la zona fu soggetta ai Castelbarco di Monte Albano. Quindi fu occupata dai Veneziani nel 1439, quando già dal 1411 Brentonico, Ala, Avio e poi la stessa Rovereto, erano stati ceduti nelle loro mani. Mori diventò così uno dei Quattro Vicariati, zone così dette dai vicari che vi amministravano la giustizia. Questa entità secolare armonizzò l'unità socio-economica della regione. Nel 1891 fu inaugurata la ferrovia Mori-Arco-Riva, che diede un forte impulso alle attività economiche di Mori, quindi alla commercializzazione dei prodotti dell'attività agricola e artigianale. Pur non essendo borgata schiettamente turistica, la città di Mori si giova di un discreto flusso di transito, sul quale ha avuto un certo sviluppo il commercio di prodotti tipici.

ARCHITETTURA ED ARTE

Le chiese

1. La chiesa di Santo Stefano è un monumentale edificio con alto campanile. Dal 1180, ha subito vari ampliamenti e restauri. L'interno è ad una navata con volta dipinta nel 1890. L'altare maggiore è dei Benedetti di Castione (1691-1761) con statue di D. Molin da Wangen, la pala di Santo Stefano del pittore G. Antonio Poch (1822), quella di Santa Caterina è dell'artista vicentino F. Verla (1518).
2. La chiesa della Confraternita del SS. Sacramento, risalente al 1708, sorge sul piazzale di Santo Stefano. L'aula è quadrangolare con statue in nicchia, la volta ovoidale a stucchi e dipinti.
3. Caratteristica è la zona di Monte Albano, ove si sale percorrendo una strada lastricata. Insieme al panorama, presenta l'attrattiva del Santuario (restaurato nel 1957) con pozzo ed eremo.
4. Sul Dos si trova la chiesetta di San Biagio, del XIII secolo. Fu danneggiata dalle artiglierie italiane nel 1916 e nel 1944 ridotta a ruderi da una bomba d'aereo. Resta il bel campanile romanico.

I palazzi

1. Piazzale Santo Stefano è chiuso ad est dalle forme settecentesche di Palazzo Salvadori. La zona è caratterizzata da edifici rustico-signorili, ravvisabili soprattutto nei rioni Ghetto,

Villanova, L'ambel e in via Teatro.

2. Sulla medesima piazza dà il settecentesco Palazzo Salvotti, con portale stemmato. Vi sono inoltre casa Dalri, del '700, rinnovata nel 1823; Casa Borghesi ed il complesso delle Case Bianchi, presso piazza Ca' de l'Ora (il Convento) con elementi medievali, loggiato del '700 e delle porte del '500.
3. Presso il Santuario di Monte Albano, sono i ruderi del castello dell'XI secolo, distrutto nel 1439 dai Veneziani.
4. A sud di Mori Vecchio, su di un macigno di frana, sono i ruderi di Castel Corno, del XII secolo, che aveva pianta quadrangolare.

ATTRATTIVE

Attrattiva ormai internazionale è quella della Via Attrezzata di Monte Albano: un impegnativo percorso su roccia, realizzato dalla locale S.A.T. nel 1976 e attrezzato con 190 metri di funi metalliche e con pioli. Il tracciato si sviluppa per quasi 500 metri e supera la parete rocciosa sovrastante il Santuario di Monte Albano. E' affiancato da un più facile percorso attrezzato per il rientro.

Punta San Vigilio

CENNI STORICI

All'estremità del Golfo di Garda, ultima propaggine sud-occidentale del Monte Baldo, sta Punta San Vigilio, luogo fra i più celebrati e più romantici del Garda. Delle origini di questo luogo, poco si conosce, ma è certo che in epoca romana era già abitato: ne fa fede una lapide, attualmente custodita al Museo Lapidario Maffeiano di Verona; secondo questa lapide, esisteva "in loco" un tempietto consacrato a Benaco, divinità pagana. La Punta di San Vigilio è una meravigliosa gemma di squisita bellezza, incastonata fra il monte ed il lago. Sul fianco nord della penisola, la Baia delle Sirene ostenta la meraviglia di una tavolozza che cambia continuamente colore. Punta San Vigilio non ha storia, o meglio, la sua storia si confonde con quella di una villa costruita da un uomo solitario, amante della pace, della bellezza e degli studi: il suo programma di vita era sintetizzato nel motto: "Beatus ille qui procul negotii" (beato chi vive lontano dalle preoccupazioni materiali).

La villa fu luogo di soggiorno d'illustri ospiti, tra cui Pietro l'Aretino, Maria Luisa d'Austria, lo zar Alessandro II, Winston Churchill, l'attore Laurence Olivier, Carlo d'Inghilterra e Juan Carlos di Borbone. Innumerevoli gli artisti e i poeti che visitarono San Vigilio e s'ispirarono al paesaggio. Ricordando momenti passati alla Punta, un anonimo poeta così scrisse:

*Ancora una volta
ho riposato
all'ombra del mirto
e degli ulivi.
Ancora una volta
qui sul promontorio
fra lago e monte
ho visto passare
come rapido sogno
e increspar l'acque
l'ombra delle sirene
e dei cipressi antichi.*

NATURA ED ARTE

Ovunque, appare una squisita nota d'umanesimo: dal belvedere con i dodici Cesari, all'Adamo ed Eva del Campagna al giardinetto di Venere al bassorilievo d'Apollo e Dafne: ovunque statuette simboliche e scritte latine ed allegorie. La villa, già proprietà del Conte Guarienti, ha poco discosto una caratteristica locanda che si specchia nell'acqua di un porticciolo. Essa fu costruita nel sec. XVI da Agostino Brenzone, buon umanista lodato dall'Aretino, oltre che famoso giureconsulto e filosofo, che qui compose un trattato "Della vita solitaria".

Tradizione vuole che della semplice costruzione a logge e del bellissimo giardino all'italiana abbia dato i disegni Michele Sammicheli. Sono annesse alla villa altre fabbriche di quell'epoca, tra cui una chiesetta - più volte restaurata, ma d'origine molto antica - e un altro edificio a doppia loggia, che dà sul lago presso il pittoresco porticciolo e che è adibito ad albergo. La chiesetta è dedicata a San Vigilio, vescovo di Trento che – sul finire del IV secolo, convertì le genti del lago al cristianesimo. Stupendi sono il viale d'accesso, con duplice fila di cipressi secolari, e l'oliveto adiacente. Nel giardino, molto ben curato, vi è dovizia di busti, statue, lapidi con iscrizioni latine e italiane, che stanno tuttora a testimoniare la cultura e il gusto del fondatore della villa. Le statue sono quasi tutte di Gerolamo Campagna.

San Zeno di Montagna

Paese posto sulle falde occidentali del Baldo, e precisamente sul versante di questo monte che guarda il lago di Garda, San Zeno di Montagna dista nove chilometri da Caprino: la sua altitudine è di 609 metri sul mare. Il capoluogo è attorniato dalle frazioni di Ca' Montagna, Ca' Sartori, Castello La Ca', Laguna, Pora, Villanova, Lumini. San Zeno si affaccia a picco, come un balcone, sopra il lago di Garda, all'altezza di Torri del Benaco: la vista del lago e della costa bresciana è veramente incantevole. Per altro verso, tutto il territorio comunale si presta, per le sue bellezze naturali, con prati e boschi a perdita d'occhio, a passeggiate ed escursioni.

CENNI STORICI

Poche le testimonianze preistoriche: è probabile che allora la zona fosse poco abitata. Tuttavia, presso Prada è stata trovata una punta musteriana (paleolitico medio), e in varie zone del comune si sono rinvenuti numerosi materiali litici, attribuiti al paleolitico medio, al paleolitico superiore, al mesolitico, al neolitico e all'età del bronzo. Inoltre, a Lumini è stato rinvenuto un raschiatoio laterale e, nelle località Laguna e Ca' Schena sono state rinvenute tombe ad inumazione, forse di età romana.

Scarse anche le notizie sull'alto medioevo e l'età comunale. E' probabile che, dopo il 1193, l'amministrazione di San Zeno di Montagna abbia condiviso le sorti d'altri centri rurali del veronese soggetti alla civitas: autonomia ridotta quindi, per la totale dipendenza dal Comune cittadino, che esercitava l'amministrazione, la giustizia, la finanza e la polizia.

Durante il periodo scaligero, la breve parentesi viscontea, e l'inizio della dominazione veneziana, si hanno alcune significative variazioni dell'assetto istituzionale, dei rapporti economici e dell'organizzazione territoriale. In particolare, i Dal Verme diventano via via un'importante dinastia di condottieri e stringono rapporti con la famiglia Montagna, proprietaria di Ca' Montagna. Un diploma del 1351 conferma ai Dal Verme il vicariato di Pesina, Ceredello, Montagna e Albisano; una pergamena del 1395 ci informa che la proprietà dei Dal Verme viene affittata agli uomini della comunità di San Zeno di Montagna.

Alla fine del XIX secolo, il territorio aveva una buona produzione di vino e cereali e possedeva ricchi pascoli. Notevole era allora l'allevamento di bestiame, mentre, in ambito familiare, si tessera il lino ed il cotone e si allevava il baco da seta. Come molti paesi della montagna, negli ultimi 50 anni San Zeno ha vissuto una profonda crisi economica, riscattata per altro da un notevole sviluppo edilizio, e dalla valorizzazione turistica.

ARCHITETTURA ED ARTE

1. La chiesa parrocchiale, costruita nel 1765 su progetto dell'architetto Alessandro Peduzzi, è vasta e ricca di bei marmi, in seguito a varie ricostruzioni. Sugli altari si trovano pregevoli pale del pittore veronese Pietro Nanin, eseguite intorno alla metà dell'Ottocento.
2. La chiesa parrocchiale di Lumini, dedicata a Sant'Eurosia, fu costruita nel 1724, ed eretta a parrocchia nel 1943.
3. Interessante anche la chiesetta medievale di San Bartolomeo in Prada, restaurata agli inizi degli anni Ottanta.
4. La casa trecentesca della famiglia Montagna. E' una dimora signorile, restaurata di recente: è stato valorizzato soprattutto il prospetto e quanto restava dell'intera decorazione pittorica, veramente ricca e singolare. In questa casa si ritirò, ai primi del Cinquecento, l'ultimo maschio della famiglia, Zeno Montagna. Con lui si estinse il ramo dei Montagna che dette il nome alla località. Passata alla famiglia Martini e quindi ai Castellani, la casa fu acquistata dal Comune nel 1981.

Torbole e Nago

CENNI STORICI

Già abitato in epoca preistorica, Torbole è stato per secoli un paesino di pescatori, fino all'esplosione del turismo di massa, verificatasi nel secondo dopoguerra. Gli avvenimenti importanti per Torbole, sono sostanzialmente due:

- Nel 1439, al tempo della guerra con i Visconti di Milano, Venezia si trovò nella necessità di disporre di una flotta militare sul Garda. Contrastando la flotta viscontea, che da Riva del Garda spadroneggiava sul lago, Venezia avrebbe potuto aiutare Brescia assediata dai Visconti. D'altra parte, le navi veneziane non potevano risalire il Mincio, perché il fiume era controllato dai milanesi: non restava che la via di terra. Una flottiglia di navi da guerra veneziane risalì l'Adige fino a Ravazzone presso Mori. Come racconta lo storico Sebellico, sei galee e venticinque barche furono trainate con sforzo titanico lungo la valle del Camerata, fino al lago di Loppio.

Attraversato il passo di San Giovanni, la flotta fu quindi fatta scendere nelle acque di Torbole. (Dopo una prima sconfitta, subita a Maderno, i Veneziani costruirono sei nuove galee e, nel 1440, sconfissero i milanesi presso Riva).

- Il 4 settembre 1786, arrivò a Torbole il poeta tedesco Goethe. Per la prima volta sentì parlare in modo vivo la prediletta lingua italiana; per la prima volta vide la flora mediterranea, gli oliveti "carichi di frutta". La bellezza del incantò Goethe e gli dette l'ispirazione per cominciare la sua *Ifigenia*. Goethe descrisse Torbole nel suo diario di viaggio: fu il primo passo per far conoscere nei Paesi del nord il lago di Garda e le sue meraviglie. La sosta di Goethe è ricordata da un medaglione di bronzo in Piazza Vittorio Veneto.

DA VEDERE

- **La chiesa di Sant'Andrea.** E' considerata fra le più antiche del Lago di Garda, essendo nominata in una bolla pontificia del 1183. La struttura primitiva è stata completamente rovinata dalla ricostruzione, in stile barocco, della fine del Seicento. All'interno si trova la pala del Martirio di Sant'Andrea, capolavoro del pittore veronese Giambettino Cignaroli (1741).
- **Il centro di Torbole.** Angolo pittoresco del centro è dato dal porticciolo, ove si può ammirare la casetta del Dazio, d'epoca veneziana. Interessante è anche Casa Stefanelli, con bei portici a sesto acuto. Sulla penisola, sorge Casa Beust, che fu ritrovo d'artisti nel secondo dopoguerra.

- **Il castello di Penede.** Presso Nago, sulla sommità della rupe che sovrasta Torbole, si scorgono ancora i resti del castello di Penede. Sembra che Penede sia stato sede di un castelliere preistorico; certamente fu trasformato in fortificazione all'epoca romana. Nel medioevo fu sede del gastaldo del vescovo di Trento, poi la sua storia è dominata dai conti d'Arco e dagli Scaligeri. Il castello fu teatro di lotte tra guelfi e ghibellini, feudo dei guelfi bresciana e dei Castelbarco. Infine, fu distrutto nel 1703 dalle truppe dei generali Vanbecourt e Vendôme.
- **Le "Marmitte dei Giganti".** Sulla strada che da Torbole sale verso Nago, s'incontrano le "Marmitte dei Giganti", conosciute anche come "pozzi glaciali". Il luogo era abitato in età preistorica. Questi massi enormi e levigati testimoniano l'antico dominio dei ghiacciai, che venticinquemila anni fa ricoprivano l'arco alpino. Si tratta quindi di un antico e straordinario monumento naturale, formato dall'erosione delle acque e dal rotolare di sassi, porfido, granito ed altre pietre moreniche trasportate dal ghiacciaio.

Torri del Benaco

CENNI STORICI

Adagiata sulla riva del lago, verso il quale protende il suo antichissimo porto, Torri è una delle perle del Benaco, provvista ancor oggi, come Sirmione, Lazise e Malcesine, di cinte murarie. Durante i lavori per la costruzione della banchina, spuntarono dall'acqua pali che presentavano tracce d'incendio e che furono ritenuti palafitte. Altre testimonianze di queste antiche ere sono offerte dalle cosiddette incisioni rupestri che, sono state trovate lungo le pendici del Baldo. Già abitata e fortificata da popolazioni soggette a Roma imperiale, la cittadina ha conservato, come poche altre del lago, il suo centro storico, pur se circondato dallo sviluppo edilizio degli ultimi decenni.

Rilievo nella storia di Torri ha avuto anche la tavola di Cles, che è legata al nome dell'imperatore Claudio: la tavola avrebbe avuto il merito di ricordarci l'antico nome dei Tulliassi, di cui Torri poteva costituire il capoluogo. Ma la tesi è stata recentemente sfatata. D'estremo interesse per la storia di Torri è invece senz'altro il lungo periodo della dominazione scaligera, con l'opera di fortificazione del castello e l'incoraggiamento di molte iniziative economiche. Gli Scaligeri, riprendendo probabilmente un circuito esistente fin dal sec. X, guardarono a Torri come nodo del controllo del Garda: la sua darsena fortificata, baricentrica a Malcesine e a Lazise, era, infatti, troppo importante per essere trascurata.

Ma il fatto più notevole – da mettere nel giusto rilievo – è l'istituzione del Capitanato del lago e della Corporazione degli originari, con sede all'attuale Hotel Gardesana di Torri. Il Consiglio territoriale della Gardesana, che si riuniva a Torri, oltre che a Malcesine, affonda le sue radici sempre nel Medioevo. Venendo invece a tempi più vicini, va detto che Torri visse soltanto di riflesso le giornate del glorioso periodo risorgimentale, dall'epoca napoleonica fino all'annessione del Veneto all'Italia. Uomini illustri della cittadina furono l'umanista Domizio Calderini, il botanico Gregorio Rigo, il beato Filippo Malerba e lo studioso Luigi Eccheli.

DA VEDERE

Le incisioni rupestri.

Da San Vigilio a Malcesine, sulle pendici del Monte Baldo, sono state scoperte di recente, molte incisioni rupestri. I temi preferiti dagli antichi illustratori di pietre sono le armi, i guerrieri, le figure umane, le croci, le figure geometriche, le barche, i giochi, gli animali. Autori delle incisioni sono probabilmente pastori, ma anche soldati, viandanti, cacciatori, gente tutta comunque che ha lasciato sulla roccia messaggi sempre genuini e non retorici: dalle età antiche tali disegni si sviluppano, attraverso il Medioevo, fino ai nostri giorni.

Il castello.

Il nome del comune (anticamente Castrum Turrium e Tulles) deriva dalle torri del castello scaligero che ne costituiscono il lato sud. Il castello fu ingrandito e rafforzato nel 1383 da Antonio della Scala, usufruendo delle mura di un altro preesistente ai tempi di Berengario. Tre sono le torri; la più antica è quella in pietrame quasi al limite della sponda, la mediana è tutta scaligera, la terza è una specie di mastio in tufo e cotto. Al castello di Torri, centrale al sistema fortificatorio della Riviera Superiore del Garda, prima ancora che a Malcesine, fece capo la cosiddetta "Gardesana dell'Acqua". Il complesso si compone di sparsi resti di torri e di mura e di una rocca vera e propria, munita di tre torri: una in pietrame sul lago, d'origine romana; due altre sulla costa, dovute ad Antonio della Scala (1383). Si tratta di un'opera di difesa che ha comunque origini antichissime.

Le chiese.

- La **chiesa di Torri** è nominata già in una bolla del 1145. Nel 1460 essa era già sede di una parrocchia dedicata ai Santi Pietro e Paolo. La chiesa attuale, sul piazzale antistante il lungolago, vicino ad una delle torri del Castrum, fu eretta a quanto pare sui ruderi di un'altra chiesa preesistente, molto più piccola. Terminata verso il 1730 e consacrata nel 1812, ha bei marmi sui cinque altari e buoni dipinti di S. Aragonese, F. Cappelletti, F. Cignaroli e Rotari. Anche il campanile fu costruito agli inizi del sec. XVIII, sulla base di una torre delle mura attribuite a Berengario. Davanti alla parrocchiale vi è traccia di un battistero ottagonale.
- E' da ricordare anche la **chiesetta della Trinità** che fronteggia il castello in piazza Calderini. Costruita nel sec. XIV, pare servisse per le cerimonie religiose che si celebravano quando si riuniva il Consiglio della Gardesana. Essa conserva alcuni affreschi quattrocenteschi abbastanza ben conservati. Ora è dedicata ai Caduti di tutte le guerre.
- Antica è la **chiesa di San Giovanni** al cimitero, poco fuori del paese, ed ora ridotta a magazzino. Le sue porzioni murarie più antiche sembrano romaniche. Fu poi ampliata nella prima metà del sec. XVIII. Conserva tracce degli affreschi trecenteschi attribuiti a certo Giovanni (o Bartolomeo) da Bardolino e tracce di un affresco quattrocentesco attribuito al Morone.
- Ancora si segnala la **chiesa di Sant'Antonio** sulla strada che porta al minuscolo abitato di Coi. Le sue murature più antiche risalgono al Trecento. Venne anch'essa ampliata: precisamente nel 1678 e in quell'occasione cambiò probabilmente il titolare che prima di Sant'Antonio era la Madonna (Santa Maria delle Tezze). Sulla parete che guarda verso la strada un affresco assai interessante raffigura l'abitato di Torri come doveva essere verso il 1660. Anche le altre pareti portano affreschi del Quattro, del Cinque e del Seicento.
- Infine va ricordata la **chiesa dei Santi Faustino e Giovita**, un chilometro fuori dell'abitato del Capoluogo. Già attestata in documenti del sec. XV, qualcuno la fa peraltro più antica; al suo interno conserva la tomba dell'eremita Pietro Malerba, morto nel 1469, nonché pregevoli affreschi del sec. XV, raffiguranti tra l'altro i Santi Rocco e Sebastiano nonché la Madonna col Bambino.

Altri monumenti.

In piazza Calderini si trova anche l'antica sede del Capitanato, ora Hotel Gardesana, costruita nel 1452. Sempre in piazza Calderini, di fronte al porto, c'è una casa trecentesca, con logge e portici. Alla periferia del paese invece è villa Marlisa all'Ortaglia del sec. XVIII. Quasi all'estremità nord s'innalza la cosiddetta Torre di Berengario (che già preesisteva al re). Accanto al Palazzo del Consiglio sta l'epigrafe dettata da A. Poliziano in onore dell'umanista Calderoni.

Storia del Monte Baldo

CENNI STORICI

Preistoria. Le prime tracce della presenza umana sul Baldo risalgono all'età della pietra e dell'ultima glaciazione: del Neolitico (4.500-2.000 a.C.) sono sicuramente alcune incisioni rupestri che si possono ancora vedere sul Monte Luppia. Le tracce si fanno più frequenti ed importanti nella successiva età del ferro: in quest'epoca vengono via via realizzati molti "castellieri" (strutture tipicamente difensive, costruite a terrazzamenti successivi di forma circolare). I castellieri furono eretti soprattutto sui pendii del Monte Motta, ma anche a Pesina e a Prada.

Epoca romana. I Romani costruirono notevoli opere difensive, in punti ritenuti importanti dal punto di vista strategico. Particolarmente interessate a tali opere furono la strada Caprino-Spiazzi-Ferrara di M. Baldo e la strada pedemontana che collegava Garda a Rivoli, passando per la piana di Caprino. Attorno a queste fortificazioni e lungo la riva del lago sorsero via via molti piccoli insediamenti. Nei primi secoli del Cristianesimo, questi primi nuclei abitativi si arricchirono di chiesette e cappelle (come Santa Cecilia e San Gallo a Pesina, la Pieve di Caprino, San Benigno e Caro a Malcesine, San Verolo ecc.).

Periodo longobardo. Durante il periodo longobardo, il territorio del Baldo fece parte della cosiddetta «Iudicaria Gardensis» alle dipendenze di Garda, mentre con la dominazione franca, ed in seguito fin dopo il 1000, fu suddiviso e spezzettato in vari domini feudali ed ecclesiastici.

Periodo dei comuni. I primi liberi comuni che gravitavano sul Baldo (Malcesine, Pai, Torri, San Zeno di Montagna, Castion, Pesina, Caprino, Lubiara, Brentino ecc.) si formano nel XII secolo, soprattutto per il desiderio delle popolazioni di liberarsi dalle servitù feudali. La struttura comunale è assai semplice; le piccole comunità si formano soprattutto per decidere come sfruttare i pascoli e i boschi. I comuni riuscirono a costituire veri e propri consorzi, per rendere possibile e regolamentare la pratica dell'alpeggio.

Periodo scaligero. La dominazione scaligera sulla zona del Baldo è ricordata soprattutto per l'esosità delle imposte, che in parte scoraggiò il fiorire dei commerci. Per altro verso, i Della Scala crearono una nuova nobiltà che costruì palazzi e ville nelle campagne veronesi. Gli scaligeri concessero la vallata di Caprino in feudo ai Dal Verme. Altre famiglie nobili veronesi acquisirono vasti beni in zona baldense (i Montagna a San Zeno, i Brenzoni sul lago, i Negrelli a Pesina ecc.). In zona Trentina, soprattutto ad Avio e a Brentonico, estesero il loro potere i Castelbarco. Nei secoli XIII e XIV, il territorio doveva essere ordinato in maniera semplice, e l'economia - naturalmente - era soprattutto basata sull'agricoltura: i campi erano coltivati a prato e seminativo, ma si lamentava la scarsità di frumento per il pane. Già fiorente, in ogni modo, era la coltivazione dell'olivo.

Dominazione veneziana. Dopo la breve parentesi viscontea, il Baldo conobbe il lungo dominio veneziano e fu suddiviso amministrativamente in due parti: il versante occidentale faceva parte della «Gardesana dell'acqua» dipendente da Malcesine, mentre il versante sud-orientale faceva parte della «Gardesana della terra» dipendente da Caprino. In questo periodo, sulle basse pendici meridionali del Baldo, vennero sorgendo alcuni palazzi e ville signorili, nella gran parte in stile rinascimentale, che contribuirono a formare delle corti agricole accentrando attorno a sé nuove abitazioni. Questo avvenne per un miglioramento dell'agricoltura che favorì l'impiego di nuove colture e di moderne tecniche ed introdusse la bachicoltura. Nel sec. XVIII, dopo un periodo di notevole disboscamento operato dai veneziani, cominciano sul Baldo le escursioni naturalistiche da parte di famosi botanici, che avevano come basi di partenza e come punti di riferimento le ville signorili e le abitazioni dei nobili.

Periodo austriaco. Dopo la breve parentesi napoleonica, in cui la zona fu interessata dalla battaglia di Rivoli, il Baldo restò agli austriaci fino all'annessione del Veneto all'Italia (escluso il Monte Altissimo). Verso la metà dell'Ottocento, per proteggere la strada per il Brennero, gli Austriaci realizzarono la piazza di sbarramento di Rivoli-Ceraino e quattro forti: la Chiesa Veneta ed il Hlawaty a Ceraino, il Mollinary a Monte di S. Ambrogio ed il Wohlgenuth a Rivoli.

Intorno al 1860, fu costruito un altro forte a Nago.

Fine Ottocento e Novecento. Dopo l'unità d'Italia, il Baldo ritornò ad essere territorio di confine con l'Austria. Malcesine ospitò una brigata di guardie doganali terrestri e lacustri, assieme ad una brigata di Carabinieri Reali, mentre Ferrara di M.B. divenne sede di una sezione doganale. In previsione di un attacco austriaco, anche l'Italia provvide a rafforzare il sistema difensivo, trasformando e ammodernando i forti esistenti e costruendone di nuovi (forte Ceraino, forte Chiusa, forte Monte, forte San Marco, forte di Naole, forte Cimo Grande ed altri). Durante la Prima Guerra Mondiale furono costruite trincee, gallerie e fortificazioni soprattutto al Telegrafo, a Novezza e sull'Altissimo e si ebbero anche combattimenti, mentre vennero tracciate dai soldati varie strade di penetrazione, tra cui la «Graziani» e quella che da San Zeno conduce a Prada e poi a Brenzone.

Cenni climatici e naturalistici

Nel complesso, il Baldo presenta un clima piuttosto mite caratterizzato da temperature medie abbastanza elevate e da precipitazioni concentrate in primavera ed autunno. Tali condizioni climatiche sono chiaramente determinate dalla posizione geografica del massiccio, ai margini della catena alpina, a diretto contatto con la pianura, e dall'effetto termoregolatore della gran massa acquee del Garda.

Se si parte dal livello del lago e si sale verso le cime, si notano facilmente le variazioni di clima e di vegetazione: salire sul Baldo è come fare un viaggio dalle regioni temperate a quelle artiche. In basso c'è la cintura sempreverde del lago, costituita dalla tipica vegetazione mediterranea, con olivi, viti, cipressi, oleandri, pungitopo, lecci e alloro che crescono rigogliosi grazie al clima mite del lago nella zona morenica e pedemontana, assieme a nuclei di agrumi, lavanda, ginestra ed a piante di melograno, fico e mandorlo.

Verso i 300 metri inizia la fascia della roverella con esemplari di frassino e nocciolo, mentre tra i 400 ed i 700 metri si trovano boschi di quercia e castagno, seguiti verso gli 800 dal frassino e dal pino silvestre associati al querceto. Sopra i 1000 metri vi sono pascoli e boschi di faggio. Il faggio si ritrova spesso in maestosi esemplari isolati, plurisecolari; arriva fino ai 1600 metri d'altezza, ma in molte zone è sostituito da boschi d'abeti rossi inframmezzati da qualche larice, con individui, isolati e rari, d'abete bianco. Vaste abetaie si trovano a Madonna della Neve, sul Monte Cerbiolo, a Selva Pezzi e a San Giacomo di Brentonico. Si rinvengono anche esemplari di betulla, carpino nero, ontani e piante di mirtillo.

Sopra i 1800 metri si trovano cespugli di rovi, noccioli, prugnoli e sorbi, piante che si addensano soprattutto nelle conche tra le rocce. Inoltre vi sono prati, rododendri, salici nani e ricche associazioni di pino mugo, che formano manti compatti, soprattutto sui versanti orientali. Nelle zone più alte le piante scompaiono, e lasciano il posto a prati di graminacee e di carice o alle rocce erose delle cime.

Conosciuto in passato come «Hortus Europae», il Baldo fu visitato da illustri naturalisti e botanici come il Calzolari, il Pona ed il Pollini, alla ricerca di rare specie floreali. Gli studiosi oggi considerano il Baldo come un massiccio di rifugio per la flora e la fauna, poiché nel periodo delle glaciazioni, parte del monte emergeva come un'isola sui ghiacciai circostanti, conservando così alcune specie di animali e di piante che altrove scomparvero. Così sul Baldo si trovano specie endemiche di fiori, come l'*Anemone baldensis*, la *Sassifraga baldensis*, la *Campanula petrae*, il *Geraneo argenteo* e molte altre ancora, denominate con l'aggettivo «baldensis» ad indicare che sono state rinvenute per la prima volta sul Baldo, o che sono esclusive di questa montagna. Oltre a questi, vi sono una miriade di fiori, tra cui molte specie medicinali ed aromatiche, caratteristici delle zone alpine.

Per quanto riguarda la fauna, il Baldo è assai ricco di microfauna: vi sono circa 960 specie di farfalle, di cui alcune conosciute solo su questo monte, e svariati tipi di coleotteri e d'insetti. Questa ricchezza è dovuta alla grande eterogeneità, discontinuità e marginalità della catena

baldense; caratteristiche ambientali esaltate dall'isolamento glaciale del Quaternario.

La fauna superiore, pur non molto rappresentata, annovera la pernice bianca, il gallo forcello e cedrone, la marmotta, l'aquila reale, il capriolo, il camoscio (da poco reintrodotta) e poi scoiattoli, lepri, volpi, ghiri, faine, tassi, caprioli ecc. Una discreta colonia di daini – circa 1250 – è presente nella riserva recintata dei Cervi, a San Zeno di Montagna. Comuni sono vari tipi di rapaci, come aquile, nibbi bruni, gheppi e astori, cornacchie, gracchi e una gran varietà d'uccelli e rettili. Una volta esistevano lupi e orsi, scomparsi nel 1800, mentre ora si possono incontrare con una certa frequenza vipere, poiane e gracchi corallini.

Il Paesaggio Umano

LE MALGHE

Fin dall'epoca romana la zona del monte Baldo si è caratterizzata per una consistente pastorizia ovina e caprina, con forme di transumanza lungo percorsi tradizionali che dalla valle di Caprino risalivano le pendici del Baldo nei due versanti. Migliaia di pecore e capre provenienti dalla pianura veronese e mantovana e anche dalla valle dell'Adige si aggiungevano in estate alle numerose greggi che stanziano sulle pendici baldensi.

I pastori utilizzavano come rifugio nella zona più elevata ricoveri, costruiti con muri a secco ricoperti di paglia, frasche o rami di pino mugo, oppure cavità sottoroccia. Resti di questi antichi insediamenti sono ancora visibili e rintracciabili a "Malmaor" a quota 1884 nel circo glaciale del Telegrafo, a Valdritta a quota 1800, interessante ricovero sottoroccia con probabile funzione protettiva dai lupi. Si trattava in ogni caso di un allevamento intensivo che interessava negli ultimi tre secoli le aree sopra i 1500 metri.

L'allevamento bovino, invece, presente nell'area baldense ancora nel Medioevo, ebbe un notevole impulso a partire dal XVI secolo, grazie al miglioramento tecnico e qualitativo e quindi alla razionalizzazione dell'alpeggio operati dalla nobiltà locale "veneziana". Il miglioramento prosegue poi nel Settecento e nell'Ottocento a scapito però di quello ovino e caprino sempre più marginalizzato in zone impervie ed elevate.

Nascono allora le tipiche malghe baldensi, dovute alla tradizionale maestria dei montanari e ad esigenze pratiche e funzionali, ma che inizialmente erano molto semplici, con un unico "logo del late" che trasforma e adatta i precedenti baidi dei pastori di pecore situati fra i 1000 e i 1600 metri. Sono edifici formati da un ovile a volto posto davanti o sormontato da più locali, costruiti con muri a secco e ricoperti di paglia e canne, che in seguito saranno trasformati in "casare". L'esigenza poi di consentire la residenza ai mandriani e di migliorare la lavorazione del latte e la conservazione del formaggio ha fatto sì che verso la fine del 1600 e nel corso del Settecento fossero ulteriormente modificate nella loro tipologia. Artefice del miglioramento è sempre la nobiltà "veneziana" interessata alla razionalizzazione dell'allevamento bovino.

I baidi ora vengono costruiti con due o più locali mentre il camino assume l'aspetto di una torre. Il baito della malga, posto su un poggio in una zona ben areata e ventilata, è costruito con pietrame calcareo raccolto sul posto. Presenta una forma rettangolare ed è diviso in due locali: "logo del fogo" e "logo del late". Il nome "logo del fogo" deriva da un grande camino a forma semicircolare che serve a contenere un grande paiolo di rame (la "caldèra"), che veniva appeso ad una mensola ruotante (la "mussa"), nel quale viene riscaldato il latte per ottenere il formaggio. Il "logo del late" invece si trova sempre sul lato in pendio della malga e spesso termina in forma semicircolare per facilitare lo scorrimento dell'aria: possiede infatti piccole finestre sbarrate da paletti di legno o feritoie in pietra, in modo da consentire una migliore aerazione del locale che serviva come deposito del latte nelle "mastèle" (bacinelle di legno poco profonde) adatte per far affiorare la parte grassa ("panna"). Nello stesso locale, ben ventilato, erano posti ad asciugare i formaggi prima di essere sistemati nella "casara" e la ricotta. Inoltre con la "zangola" a mano si produceva il burro.

Sotto i due "loghi" si trova spesso una piccola stanza con copertura a volta, che serve per ricoverare il bestiame appena nato o ammalato. Nelle vicinanze della malga sorgevano inoltre altre costruzioni con funzioni accessorie: la "casara" dove erano riposti e conservati i formaggi e il "porcile", formato da tanti piccoli vani paralleli che ospitavano i maiali allevati in malga con la "scota", ossia il siero che rimaneva dalla produzione della "puina" (ricotta).

Altri elementi tipici della malga sono il "marès", uno spiazzo nei pressi del baito in cui sosta il bestiame per le due mungiture; i muretti di delimitazione e recinzione, in pietra a secco; un piccolo orto recintato per coltivare ortaggi che servivano a variare la dieta dei malghesi; la "pozza", dove si raccoglie l'acqua piovana che serve per abbeverare il bestiame, ricavata in doline naturali il cui fondo veniva impermeabilizzato con argilla ("terra crea") facendolo calpestare dalle mucche ed infine le "riserve", cioè piccole aree quadrate o rettangolari di abeti, fittamente piantati e cintati con muretti a secco che servivano per il ricovero del bestiame durante la notte, in caso di temporali o nei giorni di gran caldo.

Dopo la seconda guerra mondiale, a causa della crisi agricola e del conseguente spopolamento della montagna, la malga è entrata in crisi come struttura economica, ma ancora oggi molte malghe sono utilizzate dai malghesi ed ospitano in media 30-40 capi di bestiame (le "paghe") costituendo un paesaggio unico sul monte Baldo, grazie al loro armonico inserimento nel più ampio contesto della montagna.

I MOLINI

La vallata di Caprino è percorsa dal fosso "Campion" che trae origine dalla copiosa sorgente chiamata Bergola, che sgorga nella valle di Salve Regina, nei pressi della contrada di Pradonego. In passato questo corso d'acqua rivestiva due importanti funzioni: l'irrigazione di una cospicua superficie agraria (ben 370 "campi veronesi") e l'animazione, ossia energia per 23 opifici, in particolare molini a grano. L'acqua del fosso, condotta in canalette spesso pensili ricavate da blocchi monolitici di pietra, era fatta cadere sulle grandi ruote a pale, in origine di legno, le quali, girando, trasmettevano il moto, attraverso un complicato sistema d'ingranaggi e perni, fino alla "pietra da molin" che, ruotando sulla corrispondente pietra sottostante oppure rotolando verticalmente rispetto ad un perno centrale, macinava il grano.

Parecchi di questi molini hanno funzionato fino a pochi decenni fa. N'esistono comunque ancora, così come sopravvivono alcuni tratti delle caratteristiche canalette in pietra per la conduzione dell'acqua. Uno dei molini meglio conservati si trova in località Valsecca, poco sopra Caprino, sulla strada per Pazzon.

LE FORNACI

La presenza di argilla nel sottosuolo della contrada di Porcino ha dato luogo, sin dalla metà del XVI secolo, ad una fiorente industria di prodotti laterizi (coppi, mattoni e mattonelle) che furono utilizzati non solo nell'edilizia locale ma anche in quella dei paesi limitrofi e pure della città di Verona. Col loro caratteristico colore grigio-giallastro, questi manufatti sono ben distinguibili e tutt'ora molto ricercati per il loro gradevole effetto cromatico, per essere utilizzati nei restauri di edifici nei centri storici.

L'argilla era cavata nei mesi invernali praticando pozzi di metri 4x4, profondi fino a 10 metri. La profondità giocava a favore della purezza dell'argilla. Lasciata in cumuli a gelare durante l'inverno per favorire il processo di disgregazione, era poi immersa nell'acqua e, così inumidita, era pigiata con i piedi per amalgamarla e renderla plastica. L'impasto così ottenuto era posto, utilizzando un apposito desco, in stampi di ferro rettangolari ("chirola") e lisciato superiormente a mano; quindi veniva adagiato sopra un semicilindro curvo in legno ("sipel") per assumere la forma del coppo. Estratti dallo stampo con un deciso e abile gesto delle mani, i pezzi venivano allineati sull'"area", grande spiazzo di superficie sabbiosa tenuto costantemente spianato, affinché essiccassero per poter essere agevolmente trasportati nella fornace a cuocere. Quando i pezzi avevano raggiunto il ragguardevole numero di 30-35 mila, venivano accatastati in strati verticali nella fornace ("biscotta"), sul piano ottenuto da arcate costituite con massi di calcare con

i quali si riempiva anche il vuoto formato tra i due archi. Quindi si introduceva sotto le arcate, attraverso le bocche sul davanti, la legna in fascine che, in grandi quantità, era stata raccolta durante l'inverno.

La cottura dei laterizi, che avveniva nei soli mesi di luglio e agosto, durava sei giorni, dalla domenica al sabato successivo, durante i quali il fuoco doveva costantemente essere alimentato. Il calore, che superava gli 800 gradi, provocava anche la cottura dei massi di calcare delle arcate che, gettati in acqua, si trasformavano in calce da costruzione.

Queste fornaci sono state attive fino a 50 anni fa. N'esistono ancora oggi, anche se in stato di completo degrado. Presso la popolazione locale è ancora ben vivo il ricordo di quest'attività che vedeva impegnate, oltre alle famiglie proprietarie delle fornaci, anche molti lavoranti, specie giovani e ragazze. La stessa accensione del fuoco per iniziare la cottura si svolgeva in forma solenne e rituale, con la presenza, si dice, del parroco che l'accendeva con una candelina della "seriola".

LE CALCHERE

Così erano chiamati i forni per la produzione della calce viva mediante combustione di massi calcarei. I massi erano disposti a cupola, all'interno della quale s'introducevano, da un apposito buco, alcune fascine di legna. Il fuoco, continuamente alimentato, doveva durare otto giorni esatti, utilizzando quindi migliaia di fascine. Sulla sommità della cupola era posta una pietra con una croce che, quando diventava bianca, indicava la conclusione della cottura. I massi estratti dal forno erano immersi nell'acqua per completare il processo chimico di formazione della calce da costruzione.

Queste costruzioni sono purtroppo in grave degrado, ma se ne può trovare ancora qualche esempio, anche se quasi sommerso dalla folta vegetazione cresciuta dopo l'abbandono.

LE GIASSARE

Queste vere e proprie "industrie" produttrici di ghiaccio sono fatte risalire agli inizi dell'Ottocento. Le giassare erano pozzi interrati, profondi 8-10 metri, costituiti da muratura in sasso cilindrica, con copertura sopraelevata rispetto al terreno per consentire l'apertura di una "bocca" per l'introduzione ed il prelievo del ghiaccio. La copertura era in legno e coppi con falda ad uno o due spioventi oppure conica con manto di "canel" (canna palustre).

Questa struttura era ricavata vicino ad una pozza, collocata in un sito ombreggiato ed esposta preferibilmente a tramontana, destinata a fornire la materia prima: il ghiaccio. Nei mesi invernali, non appena si era formata la lastra superficiale di ghiaccio, essa veniva opportunamente tagliata o segata in elementi regolari di circa 1 metro di lato che venivano poi calati con appositi argani nel pozzo ed ivi accatastati, in strati sovrapposti, fino alla "bocca". Nei successivi mesi estivi, a partire da maggio, le lastre di ghiaccio erano prelevate dal pozzo, tagliate in pezzi a forma di parallelepipedo ed inviate in città e nei centri turistici a chi aveva necessità di conservare cibi, carni e pesce. Nella zona di Caprino esiste un esemplare ben conservato in località Ime ed uno, adattato ad uso abitativo, ad Omaner.

FONTANE E LAVATOI

Le piazze di alcune contrade del Baldo presentano ancora delle splendide fontane, che sono veri e propri monumenti. A Pazzon ed a Lubiara, ad esempio, ci sono magnifiche vasche sagomate circolari sovrapposte, scolpite in un unico blocco e sostenute da uno stelo centrale pure in marmo, in modo che l'acqua, sgorgante dall'alto, formi più cascate concentriche. Altrettanto pregevoli sono i numerosi lavatoi, forniti d'acqua corrente per il lavaggio dei panni, formati da una successione di vasche adatte alle diverse fasi delle operazioni di pulizia e muniti di un piano inclinato in pietra per l'insaponatura.

La conservazione di questi manufatti, posti a lato delle strade in prossimità di quasi tutte le contrade ed oggi naturalmente inutilizzati, è molto importante, non solo per il loro pregio

architettonico, ma anche perché costituiscono importanti testimonianze di una memoria storica che rievoca questi luoghi d'incontro in cui tutti gli eventi tristi e lieti delle contrade sono stati raccontati dalle donne attraverso le loro "ciacole".

IL MAGLIO IDRAULICO DI VILMEZZANO

Sicuramente degno di essere ricordato è il maglio idraulico di Vilmezzano, perfettamente conservato ed utilizzato fino a qualche anno fa per forgiare gli arnesi per scolpire il marmo. L'energia per la sua animazione proviene dall'acqua del fosso "Campion" fatta cadere su una ruota girevole.

Caratteristico è l'anfro scuro per i fumi provenienti dalla bacinella d'acqua in cui veniva introdotto il ferro rovente, opportunamente modellato dal maglio battendo sull'incudine per essere temprato.

I ROCCOLI

Esempi significativi di un modello di vita e di un certo tipo di economia di sussistenza sono i "roccoli", oggi giustamente vietati. I roccoli erano degli appostamenti per la cattura con le reti degli uccelli, reti che erano abilmente occultate in gallerie circolari formate da alberi opportunamente sagomati e posti su alture lungo le linee di migrazione dei volatili. Su un punto del cerchio era eretto il "casino", costruzione alta e snella a due piani: quello superiore per le operazioni d'avvistamento e di cattura degli uccelli e quello inferiore per riporre gli uccelli da richiamo o addirittura per pernottarvi ed essere pronti di buonora. Gli uccelli migratori richiamati dai "colleghi" della stessa specie rinchiusi in gabbiette nonché legati a terra (zimbelli) si da sembrare liberi, si posavano sugli alberi posti all'interno del cerchio e quindi, spaventati dal lancio di forcelle triangolari formate da vimini intrecciati ("strambai") e da fischi che simulavano i falchi predatori, tentavano la fuga lanciandosi in basso verso l'esterno ed incappando così nelle reti. Questi "casini" ci sono ancora; notevoli quelli delle grandi famiglie signorili dei Nichesola, dei Carlotti, dei Zuccalmaglio sulle alture di Ceredello e dei Cimi.

CAPITELLI E CROCI VOTIVE

Abbastanza numerosi in zona i "capitèi" o "stafoleti", cioè le stele e croci votive, espressione di arte popolare religiosa e frutto di una convinta religiosità e pietà popolare. Si tratta di simboli sacri, innalzati secondo una tradizione cattolica che vuole immagini della Vergine, di Cristo, di Santi, o di segni sacrali a protezione di raccolti, oppure di contrade, di fonti o luoghi particolari. In ogni caso, la posizione non è mai casuale: può essere un'altura, un albero isolato, una fontana, un punto panoramico o storico; necessariamente deve essere una posizione dominante o frequentata per vari usi inerenti alla vita locale. Sembra esserci una continuità ideale in molti di questi segni sacrali tra il pagano "deus loci" (dio del luogo) d'epoca romana e il simbolo cristiano che lo ha sostituito nel medesimo luogo. La cristianizzazione dei simboli pagani è testimoniata ad esempio dai dischi solari, cui vengono aggiunte piccole croci, oppure dalla persistenza come fregi in diversi capitelli.

Generalmente tali simboli sacri sono frutto di ex-voto, di grazie ricevute o di scampati pericoli, come la cessazione di epidemie di peste, di vaiolo, o di afta epizootica (malattia che colpisce il bestiame), conclusione di guerre, di carestie o di siccità e talvolta vogliono ricordare tragiche vicende accadute in qualche località (morti per disgrazie, incidenti sul lavoro, ecc.).

Nella zona baldense si aggiungono però altre due specifiche motivazioni: la presenza del Santuario della Madonna della Corona, con tutta una serie di itinerari tradizionali percorsi dai pellegrini per recarsi in visita e con una forte diffusione del culto della Vergine Addolorata. I più antichi capitelli risalgono ai secoli XVII-XVIII, come testimoniano spesso le date incise nell'edicola; si denota poi come l'effigie affrescata o la scultura più frequente sia quella appunto della Vergine Addolorata con il Cristo morto disteso sulle sue ginocchia, venerata dalle popolazioni locali come Madonna della Corona, per l'omonimo santuario posto a 775 metri di

quota su uno strapiombo sulla valle dell'Adige. Tra i più begli esempi di capitelli dedicati alla Madonna della Corona ricordiamo quello di Caprino (quasi di fronte alla Stazione dei Carabinieri), quello settecentesco di Salve Regina nei pressi di Pradonego e quello di Fraine di sotto nei pressi di Ferrara di monte Baldo. Nella maggior parte di questi capitelli l'effigie della Madonna Addolorata è incoronata da due angeli, come nel medaglione con affresco che si trova su un'abitazione in centro a Boi, a pochi passi da Caprino.

Lungo i sentieri e gli itinerari percorsi dai pellegrini per recarsi alla Madonna della Corona sono posti, e si ritrovano ancor oggi, numerosi capitelli ed immagini della Madonna, con la funzione di invitare alla preghiera ed alla meditazione quanti salivano a piedi al Santuario, oltre che indicare il percorso.

Generalmente i materiali impiegati nella costruzione dei capitelli del Baldo sono poveri e rinvenuti in loco (sassi calcarei, ciottoli, ecc.) con tettuccio ed eventuali rivestimenti in lastre calcaree. Si tratta di un'architettura semplice e spontanea che esprime una profonda religiosità popolare, ma che non trascurava alcuni aspetti decorativi.

Altra importante testimonianza di religiosità popolare sulle pendici meridionali del Baldo e nella piana di Caprino sono le croci votive, scolpite da artisti locali nell'Ottocento, che rappresentano motivi della Passione di Cristo (calice, corona di spine, chiodi e martello, tenaglia e frusta), nonché la tradizionale Pietà con la Madonna della Corona. In particolare sono pregevoli e di stile raffinato le croci del lapicida Antonio Tinelli di Lubiara, che ha operato nella zona nella seconda metà del Settecento.

Sono sue, infatti, le splendide croci alle Acque, periferia di Caprino, ed a Montecchio ed inoltre alla sua scuola appartengono quelle di Ceredello e di Rubiana. Le croci del Tinelli si presentano con una parte frontale in cui sono incisi in altorilievo gli strumenti della passione di Cristo: il calice, la scritta INRI, la corona di spine, la frusta e la colonna o la spugna imbevuta di aceto e la lancia che lo ha trafitto, la veste e la scala con cui viene deposto. Nella croce di Montecchio, del 1819, sono presenti anche la Madonna della Corona, un disco solare ed un piccolo gallo (da cui deriva la denominazione "Croce del gallo").

FORTIFICAZIONI E TRINCEE

La zona del Baldo, per il suo ruolo storico di confine ma anche di cerniera tra il nord ed il sud, è particolarmente ricca di fortificazioni e di campi trincerati. Esistono proprio per questo motivo forti costruiti sia dagli Austriaci che dagli Italiani, sparsi su tutto il monte Baldo.

Degni di menzione, nonostante il loro stato attuale d'abbandono, sono quelli di San Marco (poco sopra Lubiara) e di Cimo Grande (vicino a Spiazzi, a picco sulla Valdadige). Durante il 1914, anno di neutralità italiana allo scoppio della prima guerra mondiale, essendo la zona baldense il punto di contatto tra i due eserciti in conflitto, ci furono molti preparativi da entrambe le parti: furono così costruiti camminamenti, trincee, strade, nidi di mitragliatrice. Queste opere non furono utilizzate durante il conflitto, ma rimasero comunque ben conservate; ora purtroppo non lo sono più, ma rimangono comunque tratti significativi che potrebbero essere ripristinati.

MURI, INTROI, VICOLI

Costituiscono certamente degli aspetti caratteristici del paesaggio baldense.

I muri, infatti, delimitano gran parte delle strade dei centri storici del Baldo. Particolarmente significativi sono quelli che recintano le campagne, i fondi delle varie proprietà e che sostengono i terrazzamenti. Da ricordare inoltre i muri che delimitano gli "introi", i vicoli ed i passaggi pedonali. I muri sono costituiti da "seregni", ciottoli morenici nella zona collinare, sassi calcarei nella zona montana, pietrisco di riempimento e poca calce. Frutto di una lavorazione artigianale che rispondeva all'esigenza di delimitare diverse proprietà, i muri hanno assunto un particolare cromatismo dovuto al contrasto tra i colori chiari della pietra calcarea o quelli rossastri e scuri dei seregni morenici con la patina scura che hanno acquisito con il tempo, per l'aggressione di muschi e licheni, creando suggestivi scorci ed un paesaggio unico.

Gli "introi" sono dei vicoli della zona collinare, stretti passaggi pedonali che collegano tra loro

strade più importanti e che presentano il tipico selciato in ciottoli a "saleso", con gradini in pietra, delimitati da altri muri in seregno che recintano le proprietà prospicienti. Il termine "introi" è un vocabolo retico che significa appunto sentieri.

LE MERIDIANE

Nonostante l'invenzione dell'orologio meccanico, per molto tempo resistettero le meridiane, quadranti variamente elaborati che permettevano di conoscere l'ora solare quando l'ombra di un'asta metallica si proiettava sulle ore disegnate sul quadrante. Di queste testimonianze rimangono ancora alcune significative tracce sulle facciate di qualche casa e sono interessanti non solo per il loro valore storico, ma anche perché talvolta sono munite di pregevoli ed elaborate decorazioni ed impreziosite da iscrizioni che generalmente ricordano l'implacabile fuggire del tempo ed ammoniscono sulla brevità della vita.

LE CAVE

L'area del monte Baldo ha antiche tradizioni nel settore lapideo; in passato questo significativo comparto ha esercitato un ruolo preminente nella realtà produttiva caprinese. Basti pensare che tutto il Nord-Est del territorio (dalla classica frazione di Lubiara, a Gamberon, Spiazzi, ecc.) era interessato da numerose cave di marmo, le famose "preare", dove lavorava la quasi totalità della popolazione attiva locale. Addirittura "mitici" erano gli scalpellini e i lapicidi nostrani, autentici artisti, richiesti ovunque anche all'estero, ed ora quasi completamente scomparsi.

Dopo l'eliminazione della ferrovia Verona-Caprino, il settore scivolò verso la marginalità. Al presente la situazione è in netta ripresa a seguito della realizzazione a sud di Caprino dell'autostrada Modena-Brennero e della disponibilità di aree. Attualmente in Caprino sono attive sei cave da cui si estrae "Rosso Verona" e "Nembro". Esiste inoltre circa una dozzina d'aziende dedite alla lavorazione.

Le incisioni rupestri

Sulla sponda orientale del lago di Garda, ai piedi del monte Baldo, esiste un significativo e interessante complesso d'arte rupestre preistorica che, per importanza, va collocato subito dopo i famosi centri della Val Camonica e di monte Bego. Le pendici del Baldo, che sembrano tuffarsi nelle azzurre acque del lago, furono modellate in età quaternaria dai ghiacciai alpini che si spingevano fino alla pianura Padana.

Oggi queste rocce, di natura calcarea, si presentano lisce e polite, solcate da segni e scanalature prodotti dai ciottoli glaciali; su queste pietre, localmente chiamate "laste" o "liscioni", affioranti dal terreno, l'uomo ha lasciato il segno della sua presenza e del suo passaggio, dalla preistoria fino ad oggi, forse senza soluzione di continuità.

Le prime rocce incise furono segnalate nel 1964 nella zona di San Vigilio, ma ben presto le ricerche si estesero a tutta la sponda veronese del lago. Fino ad oggi sono state catalogate e schedate più di 250 rocce istoriate e almeno 3.000 figurazioni, ma queste cifre tendono ad aumentare. I comuni più interessati da questo fenomeno d'arte rupestre sono Garda, Torri del Benaco, Brenzone e, marginalmente, Costermano, San Zeno di Montagna, Malcesine, per una superficie complessiva di circa 40 chilometri quadrati.

Alcune rocce istoriate si trovano quasi al livello del lago, mentre le altre, a quote più elevate, non superano i 600 metri s.l.m. Esse sono disposte generalmente lungo sentieri e mulattiere che anticamente collegavano i vari centri lacustri e pedemontani.

L'importanza di questo complesso d'arte rupestre è molteplice, sia per la sua posizione orientale ed eccentrica rispetto agli altri complessi d'arte rupestre, sia per l'unicità di un simile fenomeno nel Veneto, ma soprattutto per la tematica e la tipologia delle raffigurazioni incise.

Di grandi dimensioni ed eseguite quasi esclusivamente con la tecnica della martellinatura queste incisioni rappresentano figure umane generalmente stilizzate (a "phi", a braccia alzate, sessuate) personaggi a cavallo, animali (cavalli, cani, serpenti, volpi), croci ed un vasta gamma di cruciformi, coppelle isolate o raggruppate anche geometricamente, varie forme di cerchi (i cosiddetti "simboli solari"), figure quadrangolari e figure geometriche varie, fra le quali assai frequente il gioco del filetto o "merler".

Ma l'elemento che caratterizza e nello stesso tempo maggiormente avvalorata le incisioni, è la presenza d'alcune rocce istoriate in forma "monumentale" che raffigurano armi e uomini armati, cioè gli elementi più preziosi ed utili per considerazioni di carattere cronologico. Possiamo citare a proposito la pietra di Castelletto di Brenzone, ora conservata presso il Museo Civico di Storia Naturale di Verona, che reca incisi, fra l'altro, otto pugnali e 73 accette: esso è ascrivibile, nel complesso, ad un periodo della media e tarda età del bronzo. Le asce raffigurate, non tutte coeve, presentano una lama piuttosto espansa e sono quindi facilmente confrontabili con le numerose asce bronzee rinvenute negli abitati palafitticoli del basso lago, dell'anfiteatro morenico e del lago di Ledro. Il fattore più interessante di questa roccia è dato dalla disposizione stessa delle accette (sovrapposte e contrapposte) che richiama inevitabilmente analoghe raffigurazioni della Val Camonica, di Valtournanche (Val d'Aosta), di monte Bego, della Svezia e dell'antropomorfa statua stele di Lagundo (Bolzano).

Un'altra roccia d'inestimabile valore è quella denominata delle "Griselle" (Torri del Benaco) raffigurante daghe, spade di varia foggia, una lama triangolare, guerrieri armati e personaggi "itifallici" che, nonostante le varie discordanze, possiamo ascrivere ad un'età compresa fra il bronzo finale e la prima età del ferro.

Fra le incisioni a tecnica lineare (i veri graffiti) vanno segnalate quelle del riparo del "Bocca del Trimelò" (Garda) comprendenti una scena di guerrieri armati di spada, scudo rotondo ed elmo a calotta, affiancati da un'iscrizione a caratteri nord-etruschi, non ancora decifrata ma probabilmente retica.

Altrettanto importante e spettacolare è la roccia delle "Senge di Marciaga", la quale reca incisi, oltre ai soliti filetti, croci e coppelle, una processione di figure umane, uomini a cavallo e guerrieri armati che trovano un valido raffronto con analoghe incisioni del IV stile camuno, equivalente, grosso modo, all'età del ferro.

Se per le rocce e le istoriazioni citate abbiamo una certa garanzia d'arcaicità, per le altre migliaia di figurazioni del Garda, la cronologia diventa incerta e difficile, anche perché i metodi per una valutazione cronologica sono ancor oggi alquanto aleatori, in quanto non esiste, se non in casi eccezionali, quell'elemento scientifico fondamentale che è la stratigrafia. Alle incisioni preistoriche si sovrappongono comunque quelle più recenti, ora medioevali, ora moderne se non contemporanee, a testimonianza di un tradizione artistica popolare dei "senza storia" che non tende a scomparire.

Da una visione complessiva del nostro fenomeno sembra evidenziarsi un certo schematismo, una certa rigidità delle figure indipendentemente da considerazioni cronologiche: se ne deduce che la natura stessa della pietra calcarea non consente un'esecuzione accurata, quindi naturalistica e descrittiva, delle figure.

Circa l'origine di quest'arte, non abbiamo molti elementi per stabilire quali genti o popoli abbiano inciso le rocce del Garda, anche perché, nell'area interessata, fra Garda e Malcesine, non sono mai stati trovati significativi reperti archeologici, anche se le zone limitrofe brulicano d'insediamenti preistorici.

Notiamo comunque che il territorio in questione, fortemente scosceso e impervio, non favorisce insediamenti di tipo agricolo, mentre i terreni, adattati in epoca storica alla coltivazione dell'olivo e della vite, erano un tempo ricoperti di fitte boscaglie e radure. Possiamo quindi arguire che le incisioni furono eseguite da cacciatori e pastori che transitavano per questa zona. La tipologia delle figurazioni sembra, infatti, convalidare quest'ipotesi, anche perché le nostre incisioni sono disposte lungo quei sentieri che fin dal passato collegavano i paesi del lago con i pascoli montani del monte Baldo.

A questo punto qualcuno potrebbe domandarsi il motivo e lo scopo per cui gli uomini della preistoria abbiano inciso le rocce levigate dai ghiacciai. I motivi sono sicuramente diversi e

molteplici. In ogni caso è ancora troppo presto per rispondere a simili interrogativi.

Rifugio G. Chierogo

Dopo anni di chiusura ha riaperto i battenti il rifugio Cai Giovanni Chierogo completamente ricostruito e rinnovato. Il rifugio è situato in uno dei punti più suggestivi e panoramici della cresta del monte Baldo. Collocato ai piedi di cima Costabella il Rifugio sorveglia dall'alto dei suoi 1911 metri d'altitudine sia la Val d'Adige, sia il lago di Garda. Dalle sue finestre lo sguardo spazia su gran parte della Lessinia e sul monte Carega. A sud, dalle ampie vetrate, si può ammirare Verona e la pianura fino a scorgere, nei giorni migliori, gli Appennini. Più raramente si possono osservare il monte Rosa e il Monviso ad ovest, Venezia e la laguna veneta ad est. Molto spesso di notte lo spettacolo è affascinante: attorno brillano le luci di città, paesi, e contrade vicine e lontane, in alto brilla il firmamento come oramai raramente ci capita di vedere.

OFFERTA E ORARI

Il Rifugio offre una cucina casalinga, parzialmente biologica, volta a preservare la tradizione culinaria locale e baldense. Dispone per la notte di ventiquattro accoglienti posti letto. Il Rifugio, ideale per compagnie e gruppi, è aperto tutto l'anno, anche se è buona cosa accertarsene telefonando o inviando un sms. Il Rifugio Chierogo adotta i listini CAI quindi è possibile pernottare con 17 euro ed i prezzi della ristorazione, già buoni, sono pattuiti con i singoli gruppi, per questo solitamente prenotando è possibile spendere meno.

COME ARRIVARE

Il rifugio Giovanni Chierogo è raggiungibile dalla località "le due pozze" di Prada di San Zeno di Montagna. La località "le due pozze", ad un'ora di macchina da Verona, è facilmente raggiungibile. Cinquanta metri dopo il cartello di Prada si imbecca una stradina asfaltata sulla destra, che dopo 5 chilometri termina in un grande parcheggio. Il Chierogo è a pochi chilometri. Una strada pedonale, sale attraverso una splendida faggeta e continua, più dolcemente, parallela alle creste del Baldo. Un percorso più corto, ma un po' più impegnativo, lo si può imboccare sull'altro versante del monte Baldo. Raggiunto il comune di Spiazzi chiedere di Malga Ime e proseguire per Malga Valfredda Crocetta. Qui inizia il sentiero Ottaviani. In un'ora, un'ora e mezza, si arriva al rifugio Chierogo.

COME PRENOTARE

A causa del protrarsi dei lavori di realizzazione dell'impianto telefonico attualmente gli unici numeri disponibili per informazioni e prenotazioni sono quelli dei cellulari dei gestori. Si consiglia, a causa della pessima ricezione, di inviare sms. Sarà cura dei gestori richiamare gli interessati.

Il Giovanni Chierogo vuole essere il rifugio "personale" di tutti gli appassionati di montagna, di tutti gli spiriti innamorati della natura e di coloro che cercano un'oasi di tranquillità dove rifocillarsi, riposare o far cagnara. Percepire il rifugio come "patrimonio comune" renderà a tutti più naturale contribuire all'ordine generale, ad un uso parsimonioso dell'acqua e dell'elettricità, pazientare o collaborare ogni qual volta il servizio presenterà delle pecche.